L' IMPEGNO
DELLA VERA AMICIZIA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

DOMENICO BASSI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MILORD WILK.

ENRICHETTA, sua figlia.

ERDFELD GUSSÈ,

MILORD GUSSÈ, suo figlio.

ADOLFO MONFOR.

CLARINA, sua sorella.

IL CONTE DI WOLF.

IL MARCHESE DI STARK.

UN CAPITANO.

FOLCH, cameriere di Enrichetta.

UN SERVITORE di milord Wilk.

UN SARGENTE.

SOLDATI, }
SICARJ, } che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Strada. Notte.

SCENA I.

Milord Gusse' *incalzato da* Folch, *ed un* Sicario.

Gus. Ad onta della soverchieria che meco usate, io mi saprò difendere.
Fol. Non troppo lunga sarà la tua difesa.
Gus. Non cadrò così presto.

SCENA II.

Adolfo *vestito da marinaio, con bastone, e* detti.

Ado. [*in aiuto di Gussè*] Indegni, con tradimento non si assalisce un uomo.
Fol. Aiuto. Guardia, guardia. [*sono vinti, e fuggono*]
Gus. Generoso marinaio, io ti sono tenuto della vita, perciò io m'offro pronto ad ogni tua richiesta. Chiedimi ciò che può essere di tuo vantaggio, che volontieri m'offro a compiacerti.
Ado. Sollevandoti dall' incontro funesto, non feci che il dovere d'uomo ben nato. La soverchieria non viene praticata, che dalla feccia più vile. Un uomo d'onore non soffre affronti, e ricercandone la vendetta non si serve di quel mezzo che in faccia al mondo non possi pregiudicare la sua estimazione. Veggendoti adunque sopraffatto, vili stimai li tuoi aggres-

sori, e conoscendo la ragione del tuo partito, in favore di quella io mi adoprai.

Gus. Corrispondono assai male i sentimenti del tuo labbro, con l' abito che ti copre. Perciò ti prego, se mentito, se sconosciuto per tuo piacere ten vai, il fidare al mio silenzio il tuo nome acciò possi sapere a chi conservo l'obbligo de' miei giorni insin ch'io viva.

Ado. Tu mi chiedi quello che mai sarò per palesarti. L'abito è abbietto, l'educazione è onesta. Suole la fortuna scherzare; volubile è la sua ruota, ed io sono scherzo della sua incostanza. Non mi affliggo per questo, poichè fino nella mia adolescenza da' miei precettori mi fu chiaramente fatto conoscere che l'uomo al mondo non è che bersaglio di funesti accidenti; e che in qualunque stato, conviene che soccomba all' amarezza di strane peripezie.

Gus. E' però rara virtù, che l'uomo con cuore intrepido possa adattarsi ai ravvolgimenti d'una fortuna incostante. Se corrisponde la fermezza del tuo cuore ai sentimenti ch' esprime il labbro, sei molto virtuoso; e questa tua virtù maggiormente eccita in me il desio di conoscerti. Già che tanto per me facesti, io ti scongiuro a non lasciarmi con il rammarico d'una viva obbligazione, senza conoscere il mio benefattore. Sono persona, che in Londra ha gran potere. E sappi, ch'io sono...

Ado. Come la curiosità non mi stimola punto a sapere il tuo nome, da me apprendi a vincere il desio di sapere, ch'io mi sia.

Gus. Ma se voglio...

Ado. Giacchè vuoi essermi grato, voglio approfittarmi della tua esibizione. Ti domando una grazia.

Gus. Impegno la mia fede. Tutto quello che per me sarà possibile, tutto farò...

Ado. Non cercare il mio nome, non seguire i miei passi, vatene al tuo destino, io vado al mio.

Gus. Ma come posso mai ...

Ado. Tu mi hai data la fede, se sei uomo d'onore la devi mantenere.

Gus. Ma questa è crudeltà ...

Ado. No, è dovere. Pensa a ciò che hai promesso; e se conservi sentimento d'onore in petto, non tradir la promessa; e pensa, che se per colpo di sorte io fui tuo difensore, mancando al tuo dovere, per volontaria elezione mi avrai nemico. Addio. [*parte*]

Gus. Sono più stordito dell'incontro di costui, che dall'inaspettato assalto de' miei nemici. Che pensi Gussè? Vuoi tu appagare la tua curiosità, o pure mantener la promessa che tu facesti? Se seguiti l' incognito, ei ti diviene nemico! Se lo lasci in abbandono, non lo conosci mai più! Il tempo è breve, risolversi conviene. Eh, si conosca qualunque ei sia. Se si sdegna, pregando, calmerò il suo sdegno, e se potrò giovarlo, la mia gratitudine non anderà separata dall' obbligo; e se egli virtuoso tutto rifiuta, ed io virtuoso al pari di lui saprò obbligarlo ad accettare quel benefizio che potrà sollevarlo dalla povertà del suo stato. [*parte*]

SCENA III.

Camera povera con tavolino, e lume.

Clarina.

Oh dio! L'ora si fa tarda, e per anche Adolfo non viene. Che vivere infelice e sventura-

to è mai il mio! Tremo per un fratello amoroso, sostengo continue sciagure; e sperando che si cangi la sorte, passo una vita piena di dolorosi affanni. Ma qual stella maligna splendea mai allora, ch'io nacqui? Perchè, barbara sorte, non facesti ch'io chiudessi le luci al sonno estremo, allora quando con teneri singulti, e vezzi innocenti accarezzavo la mia nutrice? Ah tu mi serbasti a respirar aura vitale per rendermi scherzo della tua crudeltà; acciò che il mondo specchiandosi nelle mie angustie imparasse a conoscere quanto sia forte il tuo potere. Mi resta solo per atterrare la tua perfidia, la fermezza della mia costanza; e questa spalleggiata dalla pietà de' numi, sarà quella che con rossore ti renderà depressa, e risorgendo dalla miseria con eterno tuo scorno mi renderò vittoriosa.

SCENA IV.

Adolfo, e detta.

Ado. Sorella, ecco ciò che per questa sera io posso presentarti, eccoti del pane, del formaggio, eccoti della birra. La nostra miseria non ne permette di più. Contentiamoci per tanto di ciò, che il Cielo pietoso per sua bontà ne provede.

Cla. Io chiamo in testimonio lo stesso Cielo, quanto mi dolga, fratello amato, lo stato vostro. Per me nulla mi curo, poichè il mio vivere poco può contribuire al risorgimento della nostra famiglia; ma di voi mi rincresce, che vi conviene con sudore, non solo procurare il vitto per voi, ma ancor procacciare il mio sostentamento. Il mio femminile lavoro poco può giovarvi, pure ecco li manichetti da me

solo quest'oggi terminati, domani li venderete, e di quel poco soldo fatene quell' uso, che a voi sembrerà più conveniente, per riparare alle nostre miserie.

Ado. Il rammarico che per me prendete, non fa che maggiormente accrescermi il dolore. No, sorella, non ci gettiamo in braccio alla disperazione, e per calmarvi, lasciate che in due parole vi faccia conoscere, che a torto voi vi rammaricate. Dite, chi è che vi sforza? Il Cielo. La ragione qual è? Imperscrutabili sono li suoi segreti. A chi conviene rassegnarsi? A noi. Dunque è temerità a dolersi, nè crederò che siate così ardita, o sorella, di voler contrastare quella sovranità, che tutto puote sopra di noi.

Cla. Adolfo, sono donna è vero, ma sono figlia di quel padre, che con eccesso di virtù ha, saputo resistere alla malignità d'un perverso destino. Sono vostra sorella, eguale abbiamo avuta l'educazione; già vi ho detto abbastanza. Uno sfogo deve essere permesso alla debolezza del mio sesso, ma viene questa debolezza rigettata dalla costanza, che veglia in guardia del cuore, ispirata dalla virtù del padre, e dall'amor del fratello: cessate adunque con ragioni d'insinuarmi coraggio, mentre ho l'animo preparato a qualunque sciagura.

Ado. Ecco la mia Clarina, ecco l'adorabile mia sorella. Sì, soffriamo con pace gli affanni che ci sovrastano; ed arrossiscano i perfidi calunniatori dell' innocenza nostra. Prendiamo il tenue ristoro che il Cielo ci favorisce: dopo andiamo al riposo, poichè domani all'alba debbo essere in riva al Tamigi, dove spero con le mie fatiche di provederci del vitto.

CLA. Alimentiamoci pure, che anch' io domani voglio cominciare un nuovo lavoro. [*vanno a tavola, si sente battere*]

ADO. E' picchiato da noi, chi sarà mai?

CLA. Andrò a vedere.

ADO. No, fermate. Non conviene ad una donna avventurarsi alla indiscretezza di qualche temerario. [*va ad aprire*]

SCENA V.

GUSSE', *e* DETTI.

GUS. Amico.

ADO. Che veggo! E qual ardire è il tuo? Questa è la fede...

GUS. Generoso benefattore non sdegnarti, ti prego. Giacchè tanto per me facesti, compisci l'opera, e concedimi che io possa teco parlare.

CLA. (Che vuole costui?)

ADO. Temerario è il tuo ardire. Quando ti ho vietato di seguire i miei passi, e che tu lo promettesti, per ragione del benefizio, per impegno d'onore non dovevi seguirmi.

GUS. Giusto è il tuo rimprovero; ma sappi che ho fatto sino violenza a me stesso per osservarti la promessa; ma non fui forte abbastanza. Confesso la debolezza mia, fui vinto dal desio di saper l'esser tuo.

CLA. (O richiesta indiscreta!)

ADO. Non sperare per questo che la tua curiosità resti appagata. Hai mancato al dovere di puntualità, e ritornerai con il desiderio di saper ch' io mi sia.

GUS. Perdona l' ardire, sono i tuoi sentimenti che tradiscono l'abito che ti copre. Questa casa non spira che miseria. Questa giovane qualunque ella si sia, il volto no, ma i suoi

panni la dichiarano per volgare; dunque queste spoglie mendiche, questa abitazione miserabile devono essere mentite. Palesami l'esser tuo; fidati d'un uomo di onore. Io saprò riparare alle tue indigenze.

ADO. La tua ostinazione omai comincia ad annoiarmi. Sovvengati, che ti dissi, che non avrei riguardo a divenirti nemico qual'ora audace tu mi avessi seguito: sorti, non obbligarmi a mantenere la promessa, e non abusarti di quella docilità che sempre ho fissa nel cuore.

CLA. (Che ostinazione impertinente!)

GUS. Questo imperioso comando non sorte dal labbro d'un marinaio. Ma perchè sappi, qualunque tu sii, con chi ragioni, ti faccio palese esser io milord Gussè...

CLA. (Oh dio! son morta.)

ADO. (Ah mi si gela il sangue!)

GUS. E come mai il mio nome vi apporta tanta confusione?

ADO. Sorti, milord, e ringrazia il tuo destino, che hai a fronte un uomo incapace di commettere un' azione villana. Sorti, milord, non cimentar maggiormente la mia virtù, se non vuoi provar gli effetti d'un disperato furore.

GUS. Son fuor di me! E perchè tanto sdegnarti?

CLA. (Adolfo per pietà; la prudenza ti sia di guida.)

ADO. Sappi, che al proferire del tuo barbaro nome l'anima mi scuotesti. Sappi, che con giusta ragione io potrei versar il tuo sangue; ma sappi ancora, che mi furono inspirati sentimenti di umanità. No, non sono capace di lordar le mie mani nel sangue tuo; ma sorti, e non abusarti della mia sofferenza, che se questa resta vinta dallo sdegno che mi predo-

mina, non ti assicuro di raffrenare il mio trasporto.

Cla. (Oh dio! io tremo qual foglia al vento.)

Gus. Se per saziare il tuo da me non conosciuto sdegno, altro non vi vuole che il sangue mio, ecco disarmo il mio fianco, eccoti inerme il petto, fa di me ciò che vuoi. Ma già che conservi in seno un'anima virtuosa, non puoi negarmi di scuoprire il reato che mi ti rende nemico. Se pretendi esser giusto, devi palesarlo, ed io ti protesto, che se vi è reità nel mio cuore, qual reo convinto sarò pronto con il mio sangue a darti soddisfazione.

Ado. Avverti, che se mi scopro pagherai la curiosità con il tuo sangue.

Gus. Sono pronto. Dimmi chi sei, scopri il mio fallo, prendi quel ferro, immergilo nelle mie viscere, io non mi oppongo.

Ado. Sappi che io sono ...

Cla. Tu ti perdi, fratello; ah per pietà non palesarti ...

Ado. Sarà peggio per lui. Gussè, io sono figlio del tradito Monfor, quello che per la crudeltà del tuo barbaro padre spirò profuge e mendico. Sì, eccoti la sventurata figlia, eccoti l'unico rampollo d'un' illustre famiglia, costretta a mendicare il vitto. La sacrilega impostura data dal padre tuo alla maestà del regnante, alla sovranità del parlamento, lo privò d'ogni suo bene, fu scacciato come ribelle, e lo ridusse all'estremo della miseria. La pompa è questa della sua nera perfidia; ed io con questa sventurata, sotto vili ed abbietti panni mi conviene condurre una vita peggior di morte. Ecco soddisfatta la tua curiosità. Ma tu devi morire, non perchè io sia ven-

dicativo, non perchè abbia un cuor barbaro; ma perchè non si traspiri ch'io viva, per evitare, che in una pubblica piazza, per mano d'infame manigoldo non divenghi luttuoso spettacolo in faccia a Londra.

Cla. (Ecco il colpo fatale! Ecco la total perdita nostra!)

Gus. Son fuor di me! So che milord Monfor fu esiliato dal regno, come reo di segreta intelligenza con la Francia; ma che di questo maneggio ne sia stato cagione il padre mio, non è a mia cognizione. Monfor calma il tuo sdegno per un momento, ed ascolta: se il padre mio fu cagione della rovina di tua famiglia, il figlio ti promette il tuo risorgimento. Giurami la tua amicizia; da vero inglese io ti giuro la mia. O tu sarai nuovamente in Londra Monfor, o io sarò Gussê miserabile qual tu sei.

Cla. (Adolfo non prestar fede.)

Ado. Non sono così debole di spirito da cedere al dolce incanto di tue promesse. No, non mi fido.

Gus. Milord, con il mio sacro impegno mi ti prometto; e maggior prova vo darti. Quella non è tua sorella?

Ado. Sì, che vuoi dirmi perciò?

Gus. Se vuoi, quella è mia moglie.

Ado. Gussè, saresti mai così barbaro da tradire uno sventurato scherzo d'empia fortuna?

Gus. Ah caro amico, vieni al mio seno. Giurami la tua amicizia, e fidati di me; giuro per gli alti numi, che sino che avrò sangue, sarò tuo difensore.

Ado. Eccoti la mano. Ed in questa destra ti giuro d'esserti sempre amico, e non mai separarmi dal tuo volere.

Gus. Miledi, se non sdegnate la mia destra di tutto cuore ve l'offro.

Cla. Dipendo dal fratello.

Ado. Stendi pure a lui la destra, poichè con questo vincolo, più ferma resterà la nostra amicizia.

Cla. Ecco Gussè la mano. E voglia il Cielo che questo nodo sia così tenace, che scioglierlo non possa mai sventura alcuna.

Gus. Prendi Monfor. Soccorri con questo danaro alle tue indigenze. Resta pure celato, e lascia la cura a me della tua sorte.

Ado. Prendi, Clarina, riponi tu questo soccorso.

SCENA VI.

Un Sargente, Soldati, e detti.

Sar. Marinaio, segui i miei passi, sei arrestato.

Gus. Come! Perchè?

Sar. La ragione non la so, ma l'ordine è tale.

Gus. E chi diede quest'ordine?

Cla. Oh dio!

Ado. Empio, tu fingi ancora? Sarà alfine appagata la tua barbarie. Vieni a saziare l'ingorda tua sete nel sangue mio innocente. Eccoti al colmo d'ogni tua contentezza. Può ritrovarsi un'anima più nera, un cuor più crudele! E che ti fecero mai due miseri avanzi di rovinata famiglia? Ma prima ch'io spiri, farò conoscere a Londra, al mondo tutto la tua nera perfidia, acciò che tu divenghi l'obbrobrio de' viventi. Perfido, ascolta. Tu trionfi, e godrai della mia morte; ma sappi, che non lungi sarà la tua punizione. Soffre il Cielo i malvaggj perchè si correggino. Incorrigibili, li punisce. Tu che avviluppato in continui tradimenti sin ora vivesti, veggo sopra di te

cadere il giusto fulmine dal Cielo; e spirare dovrai quale atrabbiato mastino mordendo la terra che ti sostiene. [*parte con li Soldati*]

Gus. Ah, miledi, che colpo!..

Cla. Scellerato! ancora con simulata pietà vuoi coprire la tua perfidia? Sarai sazio alla fine, nulla più vi resta della nostra sventurata famiglia, eccoti al colmo de' tuoi trionfi, eccoti al punto della tua gloria. Per coronare il tuo contento, solo resta, che il giorno della fatale sentenza; corri avido a saziar lo sguardo nel funesto spettacolo, ed a satollar la tua sete in quel sangue innocente. Ecco, ti getto a piedi quel maledetto soccorso, con cui lusingasti lo sventurato fratello, tutto per prender tempo fin che giungea la guardia. Ma credi tu, che resterò neghittosa? Domani, lacerandomi la veste, il crine, chiederò pietà a tutta Londra; scoprirò la tua barbarie, e se nel popolo non ritroverò compassione, mi volgerò a quel Cielo che tutto puote, acciò che scagliando sopra di te il suo fulmine, purghi la terra d'un mostro privo d'umanità qual tu sei. Trema al fatal vaticinio, e sta pur certo, che il Cielo è giusto, ed ha per suo costume pagar il ben col bene, e il male col male. [*parte*]

Gus. Non ho più mente. L'improvviso accidente mi ha offuscato in guisa l'intelletto, che non so dove mi sia. Monfor ha ragione, seguendo l'apparenza; miledi non ha torto. Gussè ti sovvenga la promessa che tu facesti a Monfor. Gli sei amico, tu lo giurasti. Dunque o si salvi Monfor, o pur si muoja.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Corpo di Guardia.

SCENA I.

UN CAPITANO *seduto appresso d'un tavolino fumando, vengono quattro* SOLDATI *con* ADOLFO *in mezzo, parlano all' orecchio del Capitano che fa cenno di mettere nel camerino* ADOLFO, *i Soldati eseguiscono.*

SCENA II.

GUSSE' *travestito*, CAPITANO.

GUS. Capitano?
CAP. Cos'è.
GUS. E' stato qui condotto in arresto poco fa un marinaio?
CAP. Sì.
GUS. Vorrei parlargli. Sono Gussè. [*si scuopre*]
CAP. Padrone.
GUS. [*entra, intanto si muta la Guardia*]

SCENA III.

ADOLFO *con l'abito di* GUSSE', CAPITANO.

ADO. Capitano, addio. [*parte*]
CAP. Vi son servitore.

SCENA IV.

Camera.

ENRICHETTA, FOLCH.

FOL. Miledi, il tentativo fu vano. La sorte fu favorevole a milord Gussè. Per adempire al vostro comando lo attesi con il mio compagno che sortisse dal parco, e l'abbiamo inseguito. Quando fu giunto nella strada d'Omet, luogo conveniente per adempire al nostro disegno, coraggiosi l'abbiamo assalito. Egli si difendeva, ma già sarebbe caduto, quando all'improvviso giunse un marinaio, e con un grosso bastone ci assalì, e caricandosi di frequenti colpi ci costrinse alla fuga.

ENR. Qualche demone fu per certo che gli prestò soccorso.

FOL. Ma non mi perdei di spirito. Feci che il mio compagno seguisse il marinaio da lungi per scoprire il suo soggiorno. Così fece, e sapendo il suo alloggio, inviai li soldati ad arrestarlo, ed io stesso il viddi condurre alla gran guardia.

ENR. Non fallirà sempre il colpo: voglio morto Gussè. Non voglio che vi sia al mondo un uomo che possa vantarsi d'avermi rifiutata. Ritirati, e sii pronto ad ogni mio cenno.

FOL. Mi sarà legge ogni vostro comando. [*parte*]

ENR. Perfido Gussè, non andrai fastoso d'avermi disprezzata, ed aver preso per giuoco l'amor mio. Voglio la tua morte, e questa sola può cancellare l'affronto che mi facesti con il tuo rifiuto. Ah! che il rossore che provai allora quando mi negasti la tua destra vive ognora sul volto, e solo il tuo sangue può estinguerne l'ardore.

SCENA V.

Milord Wilk, e detta.

Mil. Figlia, perchè irata ti veggo? Qual è l'oggetto che t'inspira furore? Parla, non celare ad un padre che ti ama, il motivo del tuo dispiacere, acciò possa, s'egli è possibile, darti qualche sollevo.

Enr. Ah padre, non avrà giammai quiete il mio cuore, sino che vive Gussè. Ardì l'ingrato di rifiutar la mia destra, quando in Londra ben cento e più si chiamerebbero fortunati, quand'io li accordassi una benevole occhiata! Ah padre, è troppo pungente l'affronto, soffrirlo nol so, e ne voglio vendetta.

Mil. Questo è capriccio irragionevole: no, figlia, non si può chiamare affronto il rifiuto di Gussè. Se il tuo volto a lui non piace, perchè deve sacrificarsi per non recarti offesa? Nell'accasamento libera è la volontà; perchè vuoi violentarla? No, Gussè non ti offese, è capriccioso il tuo sdegno.

Enr. Non è affronto il rifiutare le nozze della figlia di milord Wilk, primo nel parlamento di Londra? Un ministro regio, da cui s'aggirano i maneggi più intimi del regno?

Mil. Gli affari del regno, le cariche sublimi rendonó rispettabile la persona, ma non hanno forza di violentare l'arbitrio. Vedi quanto t'inganni. E con la tua stessa ragione voglio convincerti. Tu dici, che sarebbe stato un onore per Gussè s'egli si accoppiava teco: non l'ha fatto, segno che non lo meritava, e con il suo rifiuto sè stesso ha offeso, ed il mondo ti renderà questa giustizia.

Enr.

Enr. Il mondo pensa seguendo il capriccio, e non seguendo la ragione, e basta, che una picciola parte scusi Gussè, perchè l'azione presso di me sia offensiva.

Mil. Questo si domanda voler essere affrontata per forza, a fine di ricercare una soddisfazione che abbia un manto per ricoprirsi. No, Enrichetta, non lo approvo. Io t'amo, ma la passione di padre non mi accieca a segno di divenire ingiusto.

Enr. Ma...

Mil. Acchetati, e dimmi chi son'io?

Enr. Mio genitore.

Mil. Questo nome è la tua condanna. Se fosse affronto per te il rifiuto di Gussè, non sarebbe mio? Se adunqne non ne faccio risentimento, è segno che non è qual ti figuri. Tu sei cieca dalla passione, io spregiudicato veggo più chiaro di te. Modera adunque il tuo trasporto, e rendi la pace al tuo cuore.

Enr. Così volete, così farò. (Per non sdegnare il padre si finga.)

SCENA VI.

Servitore, e detti.

Ser. Milord, evvi qui nell'anticamera una giovine volgare, tutta aspersa di lagrime, che dimanda di favellarvi.

Mil. Venghi, chi amministra la giustizia dee prestarsi ad ogni incontro, ed ascoltare chi supplichevole si presenta.

SCENA VII.

Clarina, e detti.

Cla. Milord, pietà, compassione della più sfortunata, che giammai spirasse aura di vita.

Mil. Che ti accade? Che brami?

Cla. Voi vedete sotto queste miserabili spoglie, Clarina, figlia infelice dello sventurato Monfor. Voi vedete il miserabile avanzo d'una tradita famiglia; e la vedete grondante di lagrime ad implorare la vostra pietà. Ah milord, se il vostro merito, e la fortuna vi ha posto all'altezza del grado ove dimorate, non fate torto a quel candore, che vi aperse la strada a posto così sublime; abbiate pietà di me, e del mio sventurato fratello, tradito dal più barbaro mostro, che ricopra il favore di questo regno. Parlo di Gussè, che non contento d'aver rovinato il padre, vuole il totale eccidio de' figli, e vuole estinta con barbara empietà anche la memoria d'un'illustre famiglia.

Mil. Voi Clarina Monfor? Era pur voce, che in Olanda avevate soggiorno.

Cla. Falsa è stata la voce, poichè dopo la morte del padre, io unita al fratello sotto abito mentito siamo ritornati in Londra, dove con le fatiche del mio sventurato germano a parco cibo ci davamo alimento, oppressi da una miseria intollerante.

Enr. (Mi fa compassione la sventurata.)

Mil. Ma che vi ha fatto Gussè?

Cla. Ascoltate, milord, e giudicate se ritrovar si puole un'anima più nera. Venne ieri sera in mia casa Gussè, nel tempo, che con poco

pane, formaggio, e birra unita a mio fratello si cercava di prendere alimento. Qual fosse l'obbligo che protestava Gussè al germano, dirlo nol so. Ben posso assicurarvi, che le sue lusinghe avrebbero ingannato l'animo il più astuto, che fosse stato nudrito della più fina politica. Tanto con promesse assicurò Adolfo, che a lui prestò fede, e riflettete se più barbaro cuore può ritrovarsi. Giunse a giurarmi fede di sposo, e sua consorte mi elesse.

Enr. (Ah perfido, ardo di gelosia.)

Cla. Ma sapete voi a qual fine egli simulasse amicizia al fratello, ed amore per me? Tutto per rovinarsi. Il misero Adolfo credendo che nel traditore parlasse la sincerità, discoprì l'esser suo, e nel momento di tal scoperta giunse la Guardia da lui a tale effetto condotta, e lo guidarono in arresto. Non serve che io vi spieghi la sorpresa, il timore, l'affanno, che nel momento agitarono il mio povero cuore; poichè l'umanità che riserbate in petto vi parlerà abbastanza per me. A voi ricorro adunque, milord, acciò sia punito l'assassino crudele. E se Londra desidera lo spargimento del sangue di due miseri innocenti, si soddisfaccia; ma non abbi la gloria il traditore di vedere agonizzare due sventurati senza delitto, e andar fastoso d'una vendetta crudele.

Mil. Ehi, [*viene il Servo*] Vanne alla gran Guardia, e dirai al capitano che voglio qui quello che ha arrestato la scorsa notte. [*il Servo parte*] Dimorate, o Clarina, qui con mia figlia, e lasciatemi campo di riflettere ad un caso tanto rilevante, quanto inaspettato. La materia di vostro fratello è delicata, nè puole avere per

suo soccorso, che la grazia del re. L'azione di milord Gussè è indegna, e se non merita punizione, merita il biasimo del mondo intero. Sarò giudice giusto, ma non anderà disgiunta la pietà dalla legge. Rincorate il vostro affanno, e sperate nell'assistenza del Cielo. [*parte*]

Cla. Ma, miledi, come il padre vostro ripieno di carità mi promette la sua assistenza, aggiungete a questa la vostra protezione. Abbiate pietà di due miseri innocenti, avanzi d'una fortuna crudele. Fate risplendere la beneficenza dell'animo vostro generoso, e sollevate dalle sventure, chi rassegnata a vostri piedi ci prostra.

Enr. Gussè adunque vi diede la mano di sposo?

Cla. Sì, ma per tradirmi.

Enr. Come avete trovato il suo sembiante?

Cla. Amabile, e cortese. E se l'animo fosse illibato sarebbe adorabile.

Enr. Ho piacere. Talchè se non fosse stato traditore, sareste restata presa dal suo sembiante?

Cla. Confesso il vero l'avrei adorato.

Enr. (Non posso più.) E se calmandosi questo turbine che vi sovrasta, e che Gussè vi chiedesse perdono, voi l'amereste?

Cla. Riflettendo all'azione indegna ch'egli mi ha fatto, l'abborrirei.

Enr. Brava: così va fatto. Ma concediamo, che Gussè fosse innocente dell'arresto di vostro fratello, allora cosa fareste?

Cla. Oh dio! non so.

Enr. Ma pure?

Cla. L'adorerei.

Enr. Sentite, Clarina. Gussè deve essere mio sposo; l'amor vostro deve nel momento svanire. O reo, o innocente ch'egli sia, è vano

per voi il nudrire alcuna speranza di conseguire la sua destra. Se mi desiderate favorevole nel caso vostro, io ve ne apro la strada. In difetto, riconoscetemi per vostra acerrima nemica, mentre saprò perseguitarvi sino alla totale vostra rovina.

Cla. Non nego, che il sembiante di milord non abbia impressa nel mio cuore qualche stima per lui. Ma due ragioni possono assicurarvi, che non sarò mai sua. L'azione scellerata ch'egli mi ha fatto distrugge tutta la simpatia, che il suo volto aveva impresso nel mio cuore. L'altra ragione ella è, che così nascente è l'amore, che facile è il discacciarlo. Ed io vi do la mia fede in pegno, che Gussè sarà vostro, o almeno io non sarò quella, che formerà obbietto al vostro desiderio.

Enr. Fidatevi dunque a me, che per quanto mi sarà possibile vi renderò il padre favorevole; ed in oltre molti del Parlamento amici miei, farò che pendino in vostro vantaggio.

Cla. Io vi bacio la mano, e vi scongiuro non cangiar pensiero; ed io fedele manterrò quanto promisi.

SCENA VIII.

Milord Wilk, *e* detti.

Mil. Non è peranche ritornato il servo; non so comprendere il ritardo. Sollecitudine richiede il caso.

Enr. Sono desiderosa di vedere Monfor.

Cla. Quando lo vedrete, sono certa che vi farà compassione il misero suo stato.

SCENA IX.

SERVITORE, *e* DETTI.

SER. Signore, è qui il capitano della Guardia con l'arrestato.

MIL. Ch' entri...

SER. [*parte*]

CLA. Oh dio! mi palpita il cuore.

MIL. Non paventate, il Cielo proteggerà il vostro caso.

SCENA X.

IL CAPITANO, GUSSÈ, *e* DETTI.

CLA. (Milord! Che cambiamento!)

ENR. (Gussè! Che mai vuol dire?)

CAP. Milord, per mio scarico vi guido Gussè arrestato. Sappiate che questa mattina all'alba fu condotto in arresto un marinaio. Lo feci porre nel solito camerino: poco dopo venne Gussè, e mi chiedè di favellare con l'arrestato. Non essendomi questo stato consegnato con ordine rigoroso, accordai a milord l'accesso. Egli entrò, e spogliandosi de' suoi abiti ne vestì il marinaio, e con questo mezzo agevolò la fuga all'arrestato, restando lui in sua vece; ed io qui l'ho condotto, acciò renda conto a voi del suo operato.

CLA. (Non è dunque milord traditore!)

ENR. (Ah, che Gussè è innocente!)

MIL. Ritiratevi, capitano, ed attendete l'ordine mio con la Guardia.

CAP. Ubbidisco. [*parte*]

MIL. Milord, per qual motivo avete con inganno fatto sortire il marinaio d'arresto? Perchè vo-

ler sovvertire quel dritto che alla sola giustizia appartiene?

Gus. Perchè così comanda un impegno d'onore, una vera amicizia. Fui creduto reo d'un'azione turpe ed esecranda; ed io per far costar la mia innocenza, fui costretto a cercar un mezzo, onde smentire la falsa opinione di me concepita.

Mil. Quel marinaio è a noi necessario, nè voi avrete la libertà, se non si rende nuovamente all'arresto il contumace, e che rendiate conto nel Parlamento del vostro operato.

Gus. La vita di Gussè val quanto quella d'un marinaio: e stupisco che si cerchi il cambio d'un uomo che nulla è al mondo in confronto dell'esser mio.

Mil. Quel marinaio equivale la vostra vita. Egli è di già noto, ed inutile si rende il volerlo tener celato. Egli è Adolfo Monfor, figlio di quel Monfor, che come ribelle fu bandito da tutto il regno. Un tal personaggio troppo è a noi necessario, e voi dovete renderlo nelle nostre mani.

Gus. Io non so chi egli sia. So che la mia vita risponde per la sua; e sono pronto in faccia al Parlamento ad esporre le mie difese.

Cla. (Oh anima ben nata, oh cor sincero!)

Mil. Voi la prendete con troppo calore, e non esaminate il precipizio onde incauto vi lasciate condurre. Chi ha costituito voi esploratore de' comandi sovrani? Qual diritto vi appropriate per difendere un reo? Gussè, qual sia il vostro impegno io non lo so, e non lo voglio sapere. Bensì vi dico, che invece di difendere l'amico, voi lo caricate di maggior colpa. Seguite il mio consiglio, rendete Monfor, e giudichi la maestà del sovrano, e l'in-

corrotta giustizia del Parlamento del suo destino.

Enr. (Ah! Gussè è amante di Clarina.)

Gus. Al venerabile nome della sovrana maestà, al giustissimo Parlamento chino la fronte; ma non è in mio potere il restituirgli Monfor. Egli è partito da Londra. Ma perchè non resti defraudato il volere del re, la richiesta del Parlamento, ecco il mio capo se si richiede.

Mil. Compiango la vostra passione. Affascinato dalli sguardi di Clarina vi perdete, o milord. Voi l'amate, a lei avete giurata la vostra fede, e per un vano capriccio amoroso non avete riguardo di comparir ribelle? Non lo negate, poichè Clarina tutto scoprì.

Gus. Assai più forte ragione mi obbliga a sagrificar la vita per l'amico Monfor. Quest'aura che respiro è suo dono. In oltre promisi la mia destra a Clarina, e la mia destra è sua.

Enr. (Perfido! su gli occhi miei!)

Gus. Se morire dovrò, non crederò così barbaro il re, così crudele il Parlamento di farmi spirare, senza prima compire la mia promessa, e lasciare padrona d'ogni mio bene la sventurata Clarina.

Cla. (Che bella fedeltà!)

Enr. (Che anima nera!)

Mil. Milord, voglio con voi usar riguardo, e voglio per questa via vincere la vostra ostinazione. Dovrei inviarvi alla torre. No, per tutto quest'oggi restate in mia casa, però guardato dalle sentinelle. Non tentate la fuga, poichè l'ordine sarà di farvi fuoco. Datemi la vostra fede, che non tentarete alcun scampo, e su la vostra parola vivrò sicuro.

Gus. Perchè fuggir dovrei, quando volontario mi

sono costituito? No, signore, vivete sicuro, non fuggirò. Con il più sacro impegno ve ne do la parola.

Mil. Riflettete, Gussè, ch'è necessario che Monfor venghi in potere del re. La sua contumacia gli apporta un considerabile svantaggio, e a voi non poco pregiudizio. Vi parlo con quel candore che ho per costume; vi parlo con la sincerità sul labbro. Vi lascio alla vostra considerazione. Sovvengavi, che la prudenza rare volte produce cattivi effetti. Sovvengavi, che il troppo fuoco tal volta precipita la stessa verità. Che gli estremi sono nocivi, che la mediocrità è quella che ben sovente giunse alla meta, o se pur non vi giunge almeno non si precipita. So che voi non avete bisogno di consiglio; la vostra educazione almeno deve avervi abbastanza rischiarato l'intelletto; ma come vi trovo predominato dall'amore, pretendo di non offendervi. Tra poco ritornerò da voi, e spero di ritrovarvi con meno passione nel cuore, e con la ragione più chiara. [*parte*]

Gus. Enrichetta, so che vi reco non poco dispiacere se in vostra presenza faccio conoscere a Clarina quanto a torto ella si sdegnò contro di me. Non la condanno, poichè l'accidente inaspettato ha dato fomento al suo sospetto; ma ora, sono certo, che formerà altro pensiero di me.

Cla. Milord, vi chieggo scusa...

Enr. Adagio, tocca a me: voi, milord, senza riguardo offrite la vostra destra a Clarina, nulla riflettendo al torto fattomi nel rifiutar le mie nozze? Anzi baldanzoso ne fate pompa in faccia al mondo, facendomi comparire in-

degna del vostro amore, e meritevole del vostro disprezzo.

Gus. Ma voi...

Enr. Ma io sono quella da voi offesa; ed in vece di sentirne rimorso, aggravate maggiormente l'affronto, offrendo in faccia mia la vostra destra ad un'altra donna.

Gus. Io non pretesi mai recarvi offesa nel rifiutarvi; anzi di tal rifiuto ne fu cagione il conoscere me stesso.

Enr. E che conosceste in voi?

Gus. Essere spoglio affatto di merito, privo di quelle prerogative, che erano necessarie per conseguire un tanto onore; cosicchè conoscendo me stesso immeritevole, stimai sano consiglio il non accettare l'offerta.

Enr. Ma di Clarina...

Gus. Cangia d'aspetto assai. Essa è nobile è vero, ma povera di beni di fortuna. Essa è ricca di virtù, questa ricchezza mi piace.

Enr. E che! Sono io forse...

Gus. Più virtuosa di lei. E perchè la virtù in voi abbonda, in me dispiace. Clarina sono quello che la notte scorsa vi diede la mano. Siete pentita? Ne provate rimorso al cuore?

Cla. (Misera che dirò!)

Enr. (Clarina, rammentate l'impegno, o vostro fratello è morto.)

Gus. Non rispondete? Il caso nel quale mi vedete, non per anche vi assicura della mia sincerità?

Cla. Veggo chiaramente la candidezza dell'animo vostro, ne provo la forza, e voglia il Cielo ch'io possa farvi vedere gli effetti della gratitudine che ne sento.

Gus. Ciò non basta.

Enr. E che vorreste?
Gus. Ch'ella di sua bocca asserisca se la mia destra le conviene.
Enr. Per ora non è necessario.
Gus. No, miledi, non vi affannate, lasciate rispondere a Clarina.
Enr. Parli pure. A voi, rispondete, signora.
Cla. Gli obblighi con voi contratti non saranno già mai per cancellarsi dal mio cuore.
Gus. Non vi parlò dell' obbligo, vi parlo della mano.
Enr. Questo riesce un discorso noioso. Parliamo del vostro caso.
Gus. No, miledi, non vi adirate; questo mi preme assai.
Enr. Su via compiacetelo; ditegli il vostro cuore.
Cla. Il mio cuore vi sarà sempre grato, ed ogni mio bene lo riconoscerò dalla vostra mano.
Gus. Dunque la mia mano è quella...
Enr. Non la mano per esserle sposo, la mano, o sia assistenza, che li porgete nelle sue sventure.
Gus. No, miledi, non vi alterate. Lasciate che lei risponda.
Enr. (Omai perdo la flemma.)
Gus. Voi dite la mia mano in qualità di sposo?
Cla. (Oh dio! che debbo dire?)
Enr. Veramente direi, che voi siete una seccatura.
Gus. Avete ragione, ma desìo saperlo da lei.
Enr. (Clarina dategli il suo congedo.)
Cla. (Oh dio! Si finga.) Milord, so che meriterò il vostro sdegno, so che formerete sinistro concetto di me, ritrovandomi poco riconoscente al benefizio. L'azzardo in cui vi siete posto per me, merita maggior ricompensa, che la mia mano. A tanto benefizio il dono è poco; dunque non isdegnate se vi dico...

(Oimè!) se vi dico, milord, che non sono per voi.

ENR. Siete contento? Ecco che Clarina ha parlato. La sua destra non è per voi; mi pare che dalla sua risposta non possa equivocarsi.

GUS. Clarina addio. Non vi rimprovero perchè non voglio perdere il merito di ciò che ho operato. Vero è, che aveva altro concetto di voi, nè supponeva un distacco così improvviso. Avrete ritrovato poco merito in me, è vero, ma ho però il cuor grande. Non mi vedrete mai più ...

CLA. (Sono perduta.)

GUS. Cancellate pure dalla memoria il nome di Gussè, ch'io non so se potrò cancellare quello di Clarina. Addio. [*s'incammina*]

CLA. Ah, milord, ah signore, fermatevi vi scongiuro.

ENR. Lasciatelo partire.

CLA. Ah che non posso. Milord ecco la destra.

ENR (Ah scellerata.)

CLA. Miledi abbiate pietà di me. So che sono spergiura, so che corro veloce incontro al vostro sdegno; ma osservate Gussè; chi può negargli amore se ha un'anima così ben fatta, che merita la stima del mondo intero. Sono vostra, milord; decida la sorte della mia vita, non vo morire ingrata.

GUS. Comprendo: forse un divieto di Enrichetta vi ha resa palpitante nel dichiarare il vostro cuore. Miledi, avete torto. Non è Clarina amabile?

ENR. Sì, lo confesso.

CLA. Scusate se manco: la cagione è troppo bella, e merita compassione.

ENR. Così diceva anch'io.

GUS. Clarina, non siamo ancora perduti. L'orrido

ceffo di morte è ancor lontano. Bacio la tua destra, o viveremo uniti, o pure saremo compagni in morte. Addio. [*parte*]

Cla. Veggo dal vostro volto che minacciate rovina, ma sappiate che fui nudrita fra le sciagure, che ho il cuore avvezzo a funesti accidenti. Qualunque possa esser l'incontro, ancor che fiero, ho l'animo preparato. Se la pietà e la virtù predomina il vostro spirito, io son felice. Se poi il maligno pensiero di vendetta signoreggia il vostro cuore, io sono perduta. Rassegnata a vostri voleri passo nell' altra stanza attendendo la decisione di vita, o pur di morte. [*parte*]

Enr. [*passeggia pensosa poi chiama*] Folch.

SCENA XI.

Folch, Enrichetta.

Fol. Madama.

Enr. Va in quella stanza, dirai a Clarina che mio padre ti ha dato ordine che venga con te. La condurrai fuori del giardino per la porta che va sul Tamigi. Cerca un imbarco, vanne in sua compagnia, e guidala lungi da questo cielo, acciò di lei non si abbia più memoria alcuna. Eccoti una cambiale, eccoti del danaro; non temere che avrai sempre soccorso.

Fol. Volo ad ubbidirvi. [*parte*]

Enr. Se io non sarò felice, Gussè non sarà contento. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MILORD WILK, IL CONTE DI WOLF.

CON. Mi rincresce di vedervi turbato, poichè conosco non essere questo il tempo di supplicarvi d' un favore. Chiede mente serena la grazia che volevo da voi impetrare, onde rimetterò ad altra occasione...

MIL. No, favellate. Sebbene un affare assai rilevante mi tenga occupato il pensiero, ciò non impedisce che voi possiate esporre quello che bramate, e che non possa contribuire ad esservi propizio, se la richiesta è ragionevole.

CON. Con voi non servono sottigliezze, sono inutili i mezzi termini, si deve libero favellare, poichè avete l'animo disposto in favorire chi a voi ricorre. Tralascio adunque ogni affettato discorso e libero vi spiego il mio cuore. Enrichetta vostra ben degna figlia è quella che per mia sposa desidero. So che Gussè si è ritirato; perciò prima che un altro mi prevenga, qual' ora mi crediate degno di lei, vengo a supplicarvi del vostro assenso.

MIL. Enrichetta vi ama?

CON. Nol so; ben posso dirvi che con il muto linguaggio di cui si serve amore, quasi mi sono reso certo di non essere odiato da Enrichetta. E su questa fiducia mi avanzo a chiedere le sue nozze.

MIL. Non ricuso l'offerta quando però vi concorra il voler della figlia. Son padre, ma in

questo non voglio usare di quel diritto che sopra di lei mi viene concesso. Udiamone il suo sentimento, e se acconsente vi faccio certo della mia condiscendenza. Venga Enrichetta. E voi...

SCENA II.

ENRICHETTA, *e* DETTI, *poi* UN SERVITORE.

ENR. Ah, padre, siete tradito se non correte tosto al riparo.

MIL. Come tradito?

ENR. Clarina è fuggita; e se non vi rendete cauto con l' inviare Gussè alla torre egli pur fuggirà.

MIL. Clarina fuggita! Per qual ragione? Gussè mancare alla fede! come è possibile?

ENR. Ah, padre, voi misurate dal vostro cuore la fede degli altri, ma v' ingannate. Clarina ha favellato con Gussè, si sono intesi; essa è fuggita di segreta intelligenza, ed in breve vedrete il traditore, che mancando alla giurata promessa seguirà la capricciosa amante. Alla torre, o padre, il traditore; alla torre. Meno non merita un' anima così nera.

MIL. Ehi? [*al Servitore che entra*] Sia condotto Gussè in questo luogo.

SER. [*parte*]

MIL. Ch' io debba credere così perfido milord, che abusandosi della mia facilità tenti uno scampo con detrimento dell' onor suo, e con poca avvedutezza del mio dovere? No, non lo credo.

ENR. Voi ne vedrete l' effetto, se non vi rendete cauto.

MIL. Tu sei la parte appassionata, e non meriti fede.

Enr. (Avere un padre giusto, qualche volta è tormento.)

SCENA III.

Gussè, e detti.

Gus. In che deggio ubbidirvi?

Mil. Milord, leviamoci la maschera, parliamoci chiaro. Voi volete fuggire; e con una azione non conveniente al vostro carattere portar pregiudizio a colui che scordandosi d'essere vostro giudice vi ha trattato d'amico.

Gus. Se io fossi reo sol nel pensiero di simile attentato mi vedreste arrossire. Ma come la mia mente non concepì una tale azione, dico che voi vivete ingannato.

Mil. Clarina è fuggita ...

Gus. Come fuggita! E quando?

Mil. [*ad Enrichetta*] Quando è fuggita?

Enr. Molto non ha, che avendo sovvertito Folk mio cameriere, essa è fuggita con lui; ma non so per qual via. Fuga così improvvisa non è senza ragione. Voi, o padre, l'avete assicurata, io l'ho incoraggita a non temere: e pure ad onta delle vostre promesse, ad onta d'averla assicurata d'ogni mia assistenza, essa è fuggita. Il perchè l'intendo, e forse Gussè meglio di me l'intenderà.

Gus. Sì, l'intendo meglio di voi. Milord, scusate se di troppo m'avanzo: Enrichetta è la sola cagione perchè Clarina è partita. Era quella sventurata un oggetto troppo obbrobrioso agli occhi suoi. Ed ha sperato con allontanarla da me, acquistarsi il mio cuore. Ma chi volete, o miledi, che possa amarvi scorgendovi d'un carattere così focoso, e vendicativo? Chi deve sentire amore per voi, se il vostro

ca-

capriccio distrugge qualunque passione che possa predominare un cuore? La dolcezza nel trattare, l'affabilità ne' costumi, la condiscendenza onesta sono quelle catene che stringono la volontà d'un uomo. Specchiatevi nella amorevolezza del padre, seguite l'orme d'un animo inclinato a beneficare gli oppressi; e ritroverete non solo chi sarà superbo di possedervi, ma chi si farà gloria di commendare la vostra virtù, ed esaltarvi con perpetua stima.

CON. (Ho scelto un tempo non troppo favorevole per me.)

ENR. Io pensare a voi! Io far fuggire Clarina per agevolarmi la strada al vostro conseguimento. Oh quanto v'ingannate! Osservate se io mento. Conte di Wolf; so che voi avete della inclinazione per me; se il padre nol sdegna, se voi acconsentite, io sono vostra. (Non curo sagrificarmi per farlo comparir mentitore.)

CON. Oh momento per me felice! Di tutto cuore vi accetto.

MIL. Ora non è tempo di parlar di sponsali. Milord Gussè voi anderete alla torre in arresto sino che si avrà nelle forze Monfor. Voi Enrichetta, ritiratevi nell'appartamento, e di colà non uscirete sino che non si saprà di Clarina. Questo è un misto che dilucidarlo sul fatto non è possibile, nè io voglio mancare al dovere di giusto giudice, nè di ministro fedele.

GUS. Vado ove più vi aggrada. Per me ha tanta forza la vostra casa, quanto la torre di Londra. Un uomo d'onore non manca di sua promessa a costo della vita.

MIL. Lo so, ma la giustizia vuole il vostro arresto.

Gus. Volentieri l'incontro. Sarete soddisfatta, o Enrichetta, vedrete rovinato Gussè, e dopo d'aver sagrificata l'infelice Clarina alla stravagante idea d'un amor capriccioso vi crederete contenta? Ma quanto v'ingannate: vi resterà il rimorso della tradita innocenza, e quello sarà bastante per lacerarvi il cuore, ed amareggiarvi ogni contento. Addio. [*s'incammina*]

SCENA IV.

Servitore, *e* detti.

Ser. Signore, un marinaio tutto affannato vi chiede per carità che l'ascoltiate.

Mil. Un marinaio! Fosse Monfor! Che venghi subito. Gussè trattenetevi un momento.

Gus. Ubbidisco.

Con. (Quale inviluppo è mai questo! Io nulla capisco.)

SCENA V.

Adolfo, *e* detti.

Ado. Ecco a vostri piedi, o milord, lo sventurato Monfor. Vengo io stesso ad offrirmi vittima volontaria, acciò non perisca per mia cagione l'amico il più illibato che riconosca il cielo di Londra. Dico di Gussè; egli mi ha dato prove d'una incorrotta amicizia, ed io per il sacro vincolo con lui formato non posso soffrire ch' egli per me perisca. Sia dunque posto in libertà Gussè, si proseguisca il mio processo, si veda estirpata in me, fino la memoria della famiglia Monfor; e con il terminar de' miei giorni, si termini ancora la dolorosa serie di mie sventure.

Gus. Ah, Monfor, che facesti? Perchè abusarti di quella libertà, che a costo ancora della mia vita ti diedi?

Ado. Perchè non deggio soffrire che perisca un amico, e sia bersaglio di quella perfida sorte che sino al presente mi ha reso scopo del suo furore.

Gus. Forse non sarei perito, ma tu di certo sarai sagrificato.

Ado. A chi vive fra le sventure la morte è un bene.

Gus. Si può sperare che il destino si cangi.

Ado. Sì, ma mentre che si spera, si soffre il male.

Gus. Non sempre è torbido il giorno.

Ado. Per me non splende il Sole.

Gus. Ah, Monfor, che facesti!

Ado. Il dover d'amico. [*a Wilk*] Milord, sia rilasciato in libertà Gussè. Eg'i in me vi rimette il pegno di cui era debitore. Trattenerlo voi non potete. Io volontario vado all'arresto. Si compia il mio processo, che in sè non ha che la colpa d'esser figlio d'un padre fedele al suo sovrano, ma sventurato per cagione dei suoi nemici. Tutto ho perduto; mi resta una sorella che donai a Gussè, a voi la raccomando, abbiate compassione delle sue sventure, e sovvenite per atto di pietà chi si ritrova al fondo delle miserie. Di me nulla mi cale; anzi il morir mi è caro, poichè il viver profugo, mendico, e disperato, è peggio della morte. Dunque un sol colpo attendo, che recida il filo tenace di mie sventure, e apporti l'intero trionfo a miei nemici.

Enr. (Che coraggioso ardire!)

Mil. Monfor, non conviene precipitarsi con tanto fuoco in braccio alla disperazione. E' umano

il re, il Parlamento è giusto. Io non dico di più. L'amichevole legame con Gussè contratto può molto contribuire al vostro risorgimento. A miei giorni non viddi più bella gara, e questa mi ha penetrato nel cuore. Mi rincresce che Clarina sia fuggita, e sarei desideroso di saperne il perchè.

Ado. Come! mia sorella fuggita! Si sa con chi?

Mil. Con un mio servo. Ne ignoro la cagione; ma molto non andrà che tutto mi sarà palese.

Ado. Con atto così indegno della sua nascita mi offese Clarina! Voi la ricevete sotto il manto del vostro autorevole patrocinio, ed ella si abusa di un tanto bene? Ah sorella indiscreta!

Gus. No, Monfor, non concepite sdegno verso l'innocente vostra sorella. Si saprà il perchè abbandonò questo soggiorno, e forse che tal scoperta darà maggior lustro alla sua illibatezza.

Mil. Sarà mio l' impegno di rilevare in breve la verità del fatto. Sospendo per ora d' inviarvi all'arresto, poichè la vostra virtù, o Monfor, non cede a quella di Gussè, e su la vostra fede riposo. Al nuovo giorno sarà deciso della sorte di tutti. Però vi do l'arresto in mia casa; nè sia di voi chi ardisca muovere il piede per girne altrove.

Ado. Il vostro comando è per me sacro.

Gus. A costo d'ogni mio bene non ardirei contraddirvi

Mil. Pensate voi, Enrichetta, se vi è cara la grazia del padre, e se temete l'indignazione del giudice, a far che Clarina quivi ritorni.

Enr. Ma signore ...

Mil. Vi ho detto abbastanza, vi conosco di troppo, non mi fate arrossire.

ENR. Ma non saprei ...
MIL. Se avete saputo in prima, dovete sapere anche adesso. Non vi abusate della mia bontà, non vi fidate su l'amore paterno. Son padre è vero, ma rammentatevi che son giudice giusto.
CON. (Che giorno per me fatale ho scelto.)
ENR. Io mi rassegno a tutto ciò che volete; ma non intendo perchè io debba rispondere di Clarina.
MIL. Se voi non volete intenderla l'intenderò io; ma l'intenderò spogliato d'amor paterno, e vestito da giusto giudice.

SCENA VI.

CLARINA, IL MARCHESE, e DETTI.

MAR. Milord, eccovi una misera afflitta donna che ricerca di voi.
ENR. (Ah, sono perduta!)
GUS. (Oh ritorno felice!)
ADO. (Sentiamo che cosa fu.)
MIL. Come! Clarina, voi fuggite di mia casa, e poi ricercate nuovamente asilo presso di me?
CLA. Chi vi fece credere la mia fuga v'ingannò. Se vi considero il mio sostegno, come abbandonarvi mai posso? Se ogni mia speranza prende alimento dalla vostra pietà, e perchè fuggir debbo? No, signore, foste ingannato.
MIL. Marchese, come Clarina in vostra mano?
MAR. Un accidente ha fatto ch'io salvassi questa giovine da un incontro funesto, e che a voi la rimettessi. Per mio pressante affare mi portava in riva al Tamigi, per prendere picciolo imbarco, e trasferirmi all'altra sponda dove sono atteso. Veggo un servo che con violenza trascinava questa sventurata; m'avan-

zo, e sento da detti suoi che niega di seguirlo; m'accosto, implora essa il mio soccorso, pongo mano alla spada, il servo fugge. Interrogo l'infelice acciò mi spieghi ove quel servo la volesse condurre. Nulla risponde alla mia richiesta, e solo col pianto agli occhi mi priega ch'io la guidi alla vostra abitazione. M'intenerì la sua pena, e a voi l'ho condotta.

Mil. Ma come voi fuori di mia casa, e nelle mani d'uno de' miei servi?

Cla. (Ah, compresi che fu un inganno d'Enrichetta! Se la paleso temo maggiormente il suo sdegno.)

Ado. Come! Clarina non rispondete a milord? Miratemi in volto, sono vostro fratello. Rammentate l'ubbidienza che a me dovete, senza esitar un momento, rispondete alla sua richiesta.

Con. (Se la curiosità non mi stimolasse, me ne anderei volentieri.)

Mil. Deponete ogni riguardo, scacciate ogni timore, e palesate la verità.

Cla. (Si salvi Enrichetta per avère un nemico di meno.) Era nella stanza, adagiata sopra una sedia deplorando le mie sciagure, quando a me venne il servo e mi disse d'ordine vostro che io dovessi seguire i suoi passi.

Enr. (Ah, sono scoperta!)

Cla. Credendo sincero il suo labbro, al venerato vostro comando tosto mi alzai, e seguii il servo. Mi condusse nel giardino, e mi fece sortire per una picciola porta che è pochi passi distante dal Tamigi. C'incaminammo lungo alia riva, quando così mi prese a dire: Madama, non crediate che il mio signore mi abbia dato ordine che veniate meco, ma è sta-

to un ritrovato da me, per trarvi da quella casa, e condurvi meco, acciò siate mia sposa. Restai sbigottita a tal proposizione, e compresi che colui era un traditore. Lo caricai di rimproveri, e volli ritrocedere il passo. Temerario colui mi afferra e con minaccie m'impone il seguirlo. Sarebbero stati inutili li miei sforzi, se la pietà di questo cavaliere non mi avesse sottratta all'azzardo funesto. (Conosca la mia rivale la differenza che corre dal suo carattere al mio.)

ENR. (Folk si è portato a meraviglia.)

MIL. Non voglio cercare maggior chiarezza, e su la vostra fede riposo. Marchese, voi avete prestato assistenza ad una persona, che seguendo l'apparenza vi sembrà abbie ta; ma potrebbe darsi che cangiando il suo stato vi chiamaste fortunato per il soccorso a lei prestato.

MAR. Credetemi, milord, che con il più vivo senso del cuore io gli ho recato aiuto. Quale possa essere il suo stato presente, quale essa possa essere per l'avvenire, per ora non lo ricerco. Ritorno al mio premuroso impegno. Bensì vi prego che mi concediate il permesso che questa sera possa venire da voi per appagare quella curiosità che non può andare disgiunta da simile accidente. So che siete compiacente, e che non mi negherete il favore. Addio. [*parte*]

MIL. Conte non vi sdegnate se differisco sino a domani il darvi una positiva risoluzione. L'affare in cui mi vedete avviluppato vi faccia per me la scusa.

CON. Non sono così irragionevole che non conosca anch'io non esser questo tempo opportuno per simile interesse. Ritornerò questa sera, ma per godere della vostra amabile conversa-

zione. Addio. (Enrichetta sarò fra poco a visitarvi.) [*parte*]

ENR. (Se non venisse mai più mi farebbe piacere.)

MIL. Gussè, Adolfo, voi avete l' arresto in mia casa. Alla vostra onoratezza mi affido; nè sono per supporre un'azione indegna del vostro carattere, e della vostra virtù. Domani sarà deciso del vostro destino; sarò vostro giudice, non tradirò la legge, non offenderò l'amicizia; cercherò quelle vie che sono convenevoli per riserbare intatta la prima, senza mancare alla seconda. Voi, Enrichetta, ritiratevi con Clarina nel vostro appartamento; di colà non uscite se non siete da me richiesta. Rammentate l'ubbidienza dovuta al mio cenno, ed intanto con l'esaminare voi stessa, cercate di reprimere quel temperamento che apporta non lieve svantaggio alla vostra condotta. [*parte*]

GUS. Clarina, Adolfo, vi supplico a riconoscermi vero amico. Qualunque sia l' evento che possa sovrastarmi mi avrete compagno. E vi ripeto; o voi sarete in Londra Monfor libero, e assoluto; o io sarò Gussè profugo, e mendico. Addio. [*parte*]

CLA. (Sappia Enrichetta che per prudenza non l'accusai al padre.) Miledi, a voi mi raccomando. Qualunque siasi de' vostri servi che a me s'accostasse, non vi sdegnate se ricuserò ubbidire all'ordine che mi fosse imposto. L' accidente occorsomi ha aperto il mio intelletto, ne ho compreso il motivo. Una passione indiscreta mi aveva condotta al colmo delle sventure; il Cielo m'assistè. In mezzo alle mie sciagure fui però prudente, lo sapete, miledi? Dunque per gratitudine non mi mancate di assistenza. Quando la vendetta è ragionevole non

la condanno, ma quando è capricciosa merita castigo. Esaminate voi con prudenza i miei detti, chiamate in vostro aiuto la ragione, e sono certa che mi renderete giustizia. Vi sono serva. [*parte*]

ENR. (Capisco. Clarina ha finto col padre.)

ADO. (Non è senza mistero il favellar di Clarina, ma non capisco il perchè.)

ENR. Monfor, le vostre sventure mi hanno colpito il cuore. Assicuratevi che impegnerò per vostro vantaggio tutti gli amici miei.

ADO. Nulla meno poteva sperare dal vostro bel cuore. Mi veggo già al termine del mio destino. O che ritorno all'essere primiero, o che la morte mi solleva dalle angustie, dove sin'ora sono vissuto.

ENR. (Egli è gentile; già mi sento presa per lui.) Conviene sperare Monfor. Chi sa, si potrebbe forse presentare una sorte che non fosse per voi indifferente; siete giovine, siete nobile, per quello che si scorge siete virtuoso; tutte qualità che rendono la persona adorabile. Sperate, Monfor. Potrebbe ritrovarsi donna che... Sperate Monfor. Addio. [*parte*]

ADO. Io sperar da una donna? Speranza assicurata sopra debole appoggio. So che la donna può molto; ma è troppo variabile nel suo pensiere. Milord Wilk mi dà qualche raggio di speranza, perchè l'integrità de' suoi costumi, e l'animo inclinato alla beneficenza fa sì, che lo creda mio protettore. Da lui tutto spero, e nell'amico Gussè. Ma se l'avverso fato mi vuole oppresso, morirò con coraggio, ed a fronte della mia costanza, dovranno arrossire li miei crudeli nemici. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ENRICHETTA, CLARINA.

ENR. Clarina non vi sia discaro per breve momento porgermi l'orecchio.

CLA. Non posso avere maggior contento, che quello d'incontrare il vostro volere.

ENR. Sedete.

CLA. Ubbidisco.

ENR. Abbenchè il padre m'abbia ordinato di non sortire dal mio appartamento, la necessità mi astringe a violare il suo comando, e venire in questa sala. Udite: vi sono tenuta, non avendo voi scoperto al padre, che io fossi stata la cagione della vostra partenza da questa casa. Questa vostra nobile azione mi ha vinta; e vi supplico ad accettarmi per amica. Merito però qualche scusa se usai di un prepotente stratagemma per distaccarvi da Gussè. Considerate, che era amante; riflettete, che era sprezzata; l'amore, ed il disprezzo in cuor di donna sono due pungenti stimoli per farla passare ad ogni eccesso irragionevole.

CLA. Voi avete la cognizione per comprendere che l'amore, ed il disprezzo in cuor di donna è capace di passare ad ogni irragionevole eccesso; e con questo lume che vi precede non siete capace di regolar voi stessa? Miledi, è molto. La ragione adunque non vi ha abbandonata, ma voi l'avete calpestata, ed avete

operato inconsideratamente senza riflettere il fine.

ENR. Eh amica; altro è l'essere innamorato, altro l'essere consigliere, e farla da legislatore. Tutti parlano di prudenza, tutti sanno censurare le altrui azioni, ognuno è maestro, ma quando si trovano nel caso sono piccioli fanciulli, che vanno alla scuola.

CLA. Ma nell'atto del vostro acciecamento, e che precipitosa correte ad un estremo, non si risente natura? Essa lo deve, perchè così è ordinata. Ecco dunque l'impulso, che chiama la ragione in suo soccorso; e questa è la cognizione che avete, che ogni donna sprezzata è capace di ogni eccesso. Perchè prima di risolvere non abbandonarvi alla riflessione? Perchè non lasciare, che un breve tempo calmi quell'impeto iracondo, che solo può produrre accidenti funesti, conseguenze mortali? Tutti sono maestri fuori del caso; ma nelle circostanze non mancano prudenti, che servendosi della docilità, arrivano a quel punto a cui un sregolato capriccio non giunge giammai.

ENR. Se tutti avessero la virtù di superare gli impeti primi, oh quanto più felice sarebbe il mondo. Ma qui non venni per discutere ragioni per me inconcludenti, sono venuta soltanto perchè desidero, quando a voi piaccia, d'esservi amica.

CLA. Questo è un onore per me. Nè io intendo di altercare con voi; anzi se vi ho recato dispiacere ve ne chiedo perdono.

ENR. Come amica vi accetto; e per prova del vero, voglio mettervi a parte d'una mia risoluzione.

Cla. Dite, ch'io vi protesto, se sarà uopo, d'un silenzio eterno.

Enr. Clarina, amo vostro fratello. Il suo caso mi ha fatto compassione; la sua virtù, il suo spirito ha fatto cangiare la compassione in amore; voi se volete potete appresso di lui giovarmi.

Cla. Miledi, cangia d'aspetto assai il nome di amica, di cui mi avete onorato, all'incombenza che voi mi date. Potevate dire, che mi volevate mediatrice de' vostri amori, senza rendermi gloriosa col nome di vostra amica.

Enr. Ma voi mettete su la bilancia dell'oro ogni parola, ogni moto, ogni atomo, ogni sospiro.

Cla. V'ingannate. Rispondo come l'intendo. Se faccio errore ve ne chiedo perdono.

Enr. In fine vi prego di parlare a Monfor; dirgli ch'io l'amo, e che se mi vuol sua sposa io gliene do la fede.

Cla. Enrichetta, io nulla comprendo: voi amate Gussè, voi promettete al conte di Wolf, voi desiderate mio fratello. Per Gussè avete perduta la ragione, siete passata a tentativi indiscreti; per il conte di Wolf avete data la fede al padre; e per mio fratello cosa farete?

Enr. Farò, ch'egli sia mio.

Cla. No, miledi, non lo potete. Eccovi al caso di prima, che senza riflessione precipitate in una risoluzione non conveniente. Come potete assicurarvi di mio fratello, se non sa il suo destino? Voi dite lo sposerò; il dirlo è poco; come venirne all'effetto? Spoglio d'ogni bene, contumace della giustizia, vivo soltanto quanto la pietà del re, e del Parlamento gli

concede la vita; e voi dite lo sposerò! Inoltre, vi par questo il tempo di parlar a mio fratello d'amore, s'egli si crede su gli agonizzanti momenti del suo vivere? Per farvi però vedere, che desidero di servirvi, io non gli parlerò del vostro amore, ma quivi lo farò venire. Spiegategli il vostro cuore, udite i suoi sentimenti ch'io ve li auguro favorevoli, se servano questi a calmare il vostro cuore.

Enr. Vi ho lasciata sfogare; ma voi con dolce modo mi chiamate imprudente. Ed io voglio farvi vedere, che con una sola parola distruggo tutte le vostre ragioni.

Cla. Volesse il Cielo. In qual maniera?

Enr. Una segreta fuga...

Cla. Oh dio che sento! Ah per pietà miledi rientrate in voi stessa. Voi fuggire? Con chi? Con mio fratello! Qual precipizio andate voi cercando? Una illustre famiglia di cui siete l'erede soffrirà da voi un tanto sfregio? E supponete voi, che mio fratello, pieno d'onorati sentimenti, fosse per aderire a così vile bassezza? Enrichetta io vi consiglio, se volete acquistarvi il cuore di Adolfo, a non valervi di così indegno ripiego. Perdere ogni lume, strappare il cuore dal petto ad un adorabile genitore, rendervi favola d'un regno intero, perchè? Per una vile passione amorosa, per un femminile capriccio! Son donna anch'io, ma le mie miserie mi hanno fatto comprendere, ch'è stolidezza il non godere di quel bene che si possiede. Qui verrà Adolfo, ma tenetevi fitto nel cuore, ch'egli è pieno di generosi sentimenti. La povertà ha afflitto il suo corpo, ma non ha abbattuto il suo spirito. Servitevi de' miei consigli, e vedrete che ritornando la ragione al suo luogo, conoscerete

le conseguenze funeste, che suol produrre un mal fondato amore. [*parte*]

Enr. Che debole riflessione! Che pensare imprudente! Dunque si dovrà vivere con sciocchi riguardi, che pregiudicano l'arbitrio, che legano la volontà dell'animo? La sua morale è ridicola: eh, la sua affettata prudenza è solo buona per educare i fanciulli, non a por freno a chi meglio di lei l'intende. Ecco Monsfor. Sono imbarazzata, non so di qual mezzo servirmi per scoprirgli la mia volontà.

SCENA II.

Adolfo, Enrichetta.

Ado. Mi disse Clarina, che voi cercate di me, ed io sono venuto sollecitamente per ricevere i vostri comandi.

Enr. Sedete, Monsfor, poichè mi preme di parlare con voi.

Ado. Con attenzione vi ascolto. [*siedono*]

Enr. Voglio chiedervi consiglio sopra un affare che non è indifferente.

Ado. Mi rincresce non aver spirito sufficiente; ma quanto sarà concesso al debole mio talento, tutto l'offro al vostro volere.

Enr. Dovea Gussè essere mio marito, ma dopo che ho scoperto l'impegno contratto con Clarina vostra sorella, mi sono ritirata.

Ado. Se l'impegno vostro è preventivo, non dee Gussè essere di Clarina.

Enr. Non lo stimo, poichè quando di pura inclinazione non sono sua, forzatamente non saprei che farne.

Ado. Prudente riflesso.

Enr. Mi si è presentato il conte di Wolf: ha chiesto le mie nozze al padre, io più per capriccio,

che per inclinazione ho condisceso; ma neppur questo lo voglio.

ADO. E perchè condiscendere. Non penetrando nel vostro cuore il conte di Wolf, ha supposto vero l'impegno. Come resterà egli vedendosi nella sua credenza deluso?

ENR. Resti come gli piace, pensi come vuole, a me nulla preme.

ADO. Miledi, siete padrona di voi stessa; e quando risolutamente non lo vogliate, converrà che si accheti. Ma ...

ENR. Ma che?

ADO. Formerà il conte di voi un concetto non troppo favorevole.

ENR. Quando poi avrà detto che non l'ho voluto sposare avrà finito.

ADO. Questo sarà il fondo del discorso; ma la catena che potrebbe abbellirlo, chi sa di qual tenore ella fosse.

ENR. Tutto poi in fine sarà, che non l'ho accettato per marito.

ADO. Ma il perchè bisogna dire.

ENR. E quale sarà questo perchè?

ADO. Con permesso ve lo spiego. Perchè, dirà il conte, che non avete fede; che un pensiere volubile ed incostante, è quello che vi serve di guida. Dirà il conte, che siete una spensierata, che vi lasciate reggere dal capriccio. Dirà il conte, che siete un'imprudente, che senza riflessione dite di sì, e di no, come foste una fanciulla. Dirà il conte, che siete superba di voi stessa. Ed in fine il conte benedirà il momento, che si è da voi sciolto, e formandovi per le conversazioni l'oggetto de' suoi passatempi, vi renderete la favola delle persone ben nate.

ENR. Se il conte tanto dirà, voi cosa penserete?

Ado. Scuserò il conte perchè è l'offeso, e scuserò voi perchè siete donna.

Enr. Lasciamo a parte il conte, poichè poco mi preme. Parliamo del vostro stato.

Ado. Come vi aggrada.

Enr. Voi siete in pericolo di morire.

Ado. Questo avviene perchè son nato.

Enr. Lo so che chi nasce muore, ma più tardi che si puole.

Ado. La vita in ogni stato è pena.

Enr. Ma il cercar di passarla più agiata che sia possibile mi pare sano consiglio.

Ado. Giusto è il riflesso, ma difficile l'esecuzione.

Enr. Eppure si presenta per voi una fortuna, non del tutto sprezzabile.

Ado. Sono così avvezzo alle sciagure, che con fatica vi presto fede.

Enr. Potete con sicurezza dar fede a miei detti. Persona per nascita sublime, copiosa di facoltà, arde per voi.

Ado. Miledi, non è questo per me tempo di scherzo. Esaminate il mio caso, e vedrete che io non merito che prendiate giuoco di me.

Enr. Adolfo, io non ischerzo. La persona che molto vi stima, e che vi desidera in isposo merita la vostra condiscendenza. Ella è tale che può rendervi fortunato. So che fate pompa di prudenza, e perciò guarderete il silenzio. Fra brevi istanti in un foglio sarete di tutto istrutto. Che siate per accettare, o no, resti sepolto nel vostro cuore un tanto geloso segreto. Se saggio vi vantate, non vi lasciate fuggire il crine della fortuna, che favorevole ve lo presenta. Potrei a voce molto dichiararvi, ma sul dubbio di una ripulsa, non voglio soffrirne il rossore. Monfor, silenzio, e condiscendenza possono farvi risorgere dal fondo del-

della miseria. Operate da saggio, appigliatevi al vostro meglio, e sarete felice. Addio. [*parte*]

Ado. Io non comprendo un tale discorso. Chiede consiglio per sè, poi si spiega che sembra un'altra. Io non capisco il fine. Sia che si voglia, altra cura tiene occupato il mio spirito, ad altro impegno deggio aver raccolto il pensiero. Domani, mi disse milord, sarà deciso il mio destino, e questo solo ho impresso nel cuore.

SCENA III.

Gussè, Adolfo.

Gus. Amico, che desiderava da voi Enrichetta?

Ado. Io stesso non lo so dire. Fu così ambiguo per me il suo discorso, che se io volessi rendervi informato, mi sarebbe impossibile.

Gus. La qualità del suo carattere pone in agitazione chiunque si sia, perchè ora vuole, ora rifiuta, ora cortese vi accoglie, ora le siete oggetto di disturbo; nè si sa come cogliere il momento favorevole.

Ado. Così credo ancor io, e l'ho veduta ...

SCENA IV.

Erdfeld, *e* detti.

Erd. Ah scellerato figlio, ti ho pur ritrovato per caricarti di quei rimproveri dovuti alla tua ballordaggine, e per castigare la tua temerità: mi sono note le tue eroiche azioni; so cosa hai operato per il figlio di Monfor. E senza prima consultare la volontà del padre, intraprendi ad assistere il figlio d'un mio nemico; uno in disgrazia del re, un contumace ribelle?

Ma molto non andrà, che ti farò pentire d'aver operato con imprudenza.

GUS. Ecco il figlio di Monfor che vi domanda pietà. Padre, calmate il vostro fuoco, siate umano per un momento, e spero di raddolcire il vostro trasporto.

ERD. Pretendi tu con umili preghiere ch'io divenghi suo difensore? No, gli oltraggi ricevuti dal padre suo, mi vogliono nimico. Il dovere di suddito fedele mi obbliga ad esser tale; e già la legge mi difende abbastanza.

ADO. E non arrossite, milord, pronunziando così barbari detti? Non è per anco sazia la vostra crudeltà, avendo veduto morire mendico il mio povero padre? Non vi duole il cuore di vedere lo sventurato figlio senza soccorso mendicare il pane, che ancora lo volete barbaramente estinto? Qual anima crudele avete mai in seno? Eccomi a vostri piedi. [*s' inginocchia*] Se gli acerbi miei casi, se i patimenti sofferti per vostra cagione ponno calmare l'odio terribile che avete contro di me, io li benedico. Con un'azione degna di voi, cancellate quella macchia, che in faccia a Londra vi ha fatto comparire crudele e vendicativo; sollevate generoso dalle sventure colui, che in ogni incontro vi chiamerà suo adorabile benefattore.

GUS. [*inginocchiandosi*] Eccomi, o padre, a vostri piedi me ancora. Di qui non parto, se con atto generoso non perdonate a Monfor, e non divenite amorevole suo sostegno. Rendete a lui quello, che ha fatto a vostro figlio; per gratitudine lo dovete. Per lui son vivo: i miei giorni li devo a lui. S'egli vi ha conservato il figlio, che barbara ricompensa sarebbe mai render male per bene? Gussè e Monfor sono

due corpi, ed un' anima sola; nè può morire Monsor, se non muore Gussè. Ah padre! Son unico vostro figlio, ho avute prove del vostro amore da me non meritate. Per pietà vi scongiuro, abbracciate Monsor, protestatevi suo difensore, e ricevetelo come amico.

Erd. Non m' inteneriscono punto quest' affettate preghiere. L'asilo, che milord Wilk concede a Monsor in sua casa, è contro la legge. Egli pure è contumace; nè la qualità del rispettabile carattere ch'egli assume, sarà sufficiente per difenderlo nel Parlamento. E tu che contro al padre difendi un suo nemico, non ti conosco per figlio. Cangiati pure il nome; pensa a cercar il tuo meglio in altra parte, che più non ti conosco.

Gus. [*alzandosi*] Se il rispettabile carattere di padre non frenasse l'impeto, che sento avvalorarsi nel seno, vi risponderei in altra forma.

Erd. (Ah! questo indegno figlio mi rovina. Se il processo di Monfor si rinnova, e che si scopre essere stata la mia una calunnia, perdo la vita, e l'onore: muoia, muoia Monfor.)

Gus. Voi non mi conoscete più per figlio, ed io per mio rossore vi conosco per padre.

Erd. [*pone la mano su la spada*] Empio! tanto osi in faccia mia?

Ado. Ferma, milord, e prima che inveire contra il tuo figlio; passami il petto. Per altra strada a lui non si giunge.

Erd. La troverò ben io, e per l' uno e per l'altro. In breve vedrete chi sono, e se sono capace di farvi tremare. Tremerà Wilk ancora, e servirà d'esempio agli altri ministri regj di non abusarsi indegnamente del rigor delle leggi, e con vana ambizione farci dominatore dei diritti del Parlamento, Preparate-

vi pure a soffrire l' ultimo strazio, che tanto prometto e giuro. [*s' incammina*]

SCENA V.

Il conte di Wolf *incontrando* Erdfeld, *e* detti.

Con. Dove, milord, con tanta fretta?

Erd. Lo saprete fra poco. [*parte*]

Con. Che vuol dire, Gussè, che veggo irato il vostro genitore?

Gus. Se in lui l' umanità avesse il suo luogo, se la natura fosse assai più forte per reprimere una perfida ostinazione, non sarebbe sdegnato. [*a Monfor*] Amico, ecco il fatal cimento; da vero inglese ti chiesi amicizia, da uomo d' onore la confermo. O tu sarai Monfor qual le nascesti, o avrem compagni in un sepolcro il riposo. [*parte*]

Con. Monfor, veggo sempre più accrescersi le vostre sventure. Poss' io servirvi?

Ado. Non vi è che il Cielo per me. Tutto il mondo vuole la mia morte, e sono innocente. Non credo che umana assistenza abbia bastante forza per sottrarmi a tanti nemici. Solo mi rincresce dell' adorabile amico, della cara sorella. Ah! plachi almeno la sola mia morte l' ira de' numi, e vivano in perpetua pace il caro Gussè e la sfortunata Clarina. [*parte*]

Con. Che stravagante inviluppo! Che caso deplorabile per Monfor! Non mancherò de' miei buoni uffizj appresso milord per ottenergli assistenza.

SCENA VI.

SERVITORE *con una lettera*, IL CONTE DI WOLF.

CON. Dimmi è nel suo appartamento Enrichetta?
SER. Sì, signore.
CON. Che foglio è quello che hai nelle mani?
SER. Un foglio che debbo nascostamente presentare a Monfor, d' ordine di miledì.
CON. Nascostamente! Dammi quel foglio.
SER. Non lo farò mai, poichè sarebbe la mia rovina.
CON. Io ti garantisco da ogni incontro. Eccoti del danaro.
SER. Ma con quale scusa mi salverò?
CON. Di', che con violenza te lo srrappai di mano.
SER. (La borsa è grande; la scusa è pronta.) Signore prendetelo, ma a voi mi raccomando.
CON. Su la mia parola ti fida.
SER. A quella io presto fede. (La giornata è buona.) [*parte*]
CON. Il cuore predice qualche inganno per me. [*legge*] Ah perfida donna! [*legge*] Ah nero attentato. No, no, non andrai fastosa d' aver preso a giuoco il conte di Wolf. Un carattere così perfido non dee restar celato al mondo, acciò altri non inciampino nelle sue detestabili lusinghe. Enrichetta attenda il colpo ben meritato del suo procedere, e tremi in faccia di un amante divenuto nemico. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Clarina, Adolfo, Gusse'.

Cla. No Gussè, no germano, non crediate che io volessi sopravvivere un momento alla vostra perdita. Sarebbe per me la vita un doloroso inferno. Come potrei obbliare la memoria d'un fratello amoroso? Come cancellar dall' idea un amico come Gussè? O vivere uniti, o aver compagni la stessa sorte.

Gus. Voi non conoscete il carattere di milord Wilk, perciò vi credete già oppressa. Molto ancora vi vuole pria che si pronunci la total perdita di Monfor. Non si negano le difese al più sacrilego traditore? perchè hannosi a negare ad un innocente? Concedo che il padre abbia fallito, perchè deesi punire un figlio con pena mortale? No, Clarina, non vi affliggete, che molto ancora ci resta da sperare.

Ado. Chi più di tutti mi fa tremare è milord vostro padre. Io non vidi mai uomo indomito nel furore come lui. Bensì vi giuro, che se l'amore che ho per voi, o Gussè, ed il rispetto dovuto al luogo ove mi trovo, non mi avesse servito di freno, gli avrei con le mie mani levato il ferro, e gli avrei passato il cuore.

Cla. A tante sciagure, questa ancora vi volea per essere poi disperato il caso.

Gus. Domani, disse milord, sarà deciso del vostro

destino, domani si saprà qual via dovremo tenere per difenderci.

Ado. Ma il colpo preparato da vostro padre, quale sarà mai?

Gus. Ogni suo attentato sarà vano. E poi egli parlò con trasporto. L'impeto dello sdegno fa dire assai più di quello che si vuol operare.

Cla. Ecco il marchese mio benefattore.

SCENA II.

Il Marchese, e detti.

Mar. Signori, m'inchino. Terminato il mio impegno, vengo a godere di sì amabile compagnia. Milord Wilk è in casa?

Cla. Non signore: non per anche fece ritorno.

Mar. Scusate la mia curiosità: le premure che aveva di rilevante affare non mi lasciò tempo di conoscere quest'amabile signora. Le parole di milord mi hanno posto in curiosità. Se non vi reca pregiudizio, posso sapere chi siete?

Cla. Se vi scopro l'esser mio, potrei apportarvi dispiacere; e voi che venite per rallegrarvi con la nostra compagnia non è giusto, che vi amareggi il piacere.

Mar. Ma così dicendomi, accrescete vieppiù il mio desiderio.

Cla. Il mio nome non può, che contristarvi l'animo, poichè non ha con sè, che sventure.

Mar. Signora, (senza offesa di milord Gussè, che al vostro fianco io veggo), se per azzardo vi salvai da un pericolo, per volontaria elezione m'offro a porgervi qualunque soccorso, che sia per me possibile.

Gus. Soddisfatelo, signora.

Cla. Clarina Monfor è il mio nome.

MAR. Monfor! Illustre famiglia, ma sventurata!

CLA. Quella appunto son io, e quello è mio germano.

MAR. Mi direte che sono troppo ardito, ma pazienza. E perchè sotto spoglie non convenienti al vostro carattere?

ADO. Perchè la nostra miseria non ne permette di più.

MAR. So che tutta la famiglia fu esiliata fuori del regno, ma non credea ch' ella fosse ridotta alla mendicità.

ADO. Su la volubile ruota del mondo vi è chi s'innalza e chi precipita. Vari sono i modi, ma tutti siamo sottoposti a strani successi.

MAR. Monfor, se conoscete in me cosa che possa apportarvi sollievo, fatene uso; anch' io son uomo di mondo, ne conosco le vicende, e non è rossore in caso avverso ricevere soccorso dagli amici.

ADO. Non accetto l'offerta, non la ricuso. Quando sarà deciso il mio destino, allora o vi renderò grazie, o accetterò l'esibizione.

SCENA III.

ENRICHETTA, *e* DETTI.

ENR. [*prendendo à parte Clarina*] Oh! Clarina, consiglio; son disperata.

CLA. Oimè, signora; cosa vi è accaduto?

ENR. Ah che sono confusa! Sappiate ... ma non vorrei che Monfor, Gussè, ed il marchese vi fossero.

CLA. Ma come posso fare? Andiamo nel vostro appartamento.

ENR. Adesso:) [*volgendosi ai tre*] Monfor, Gussè, marchese per breve istante lasciatemi con Clarina.

Gus. Vi ubbidisco. [*parte*]
Ado. Andiamo. [*parte*]
Mar. Vi seguo. [*parte*]

SCENA IV.

Enrichetta, Clarina.

Cla. Dite, cosa vi è successo?

Enr. Oimè! sono perduta se il vostro consiglio non mi guida fuori del pericolo ove sono.

Cla. Oh dio! vorrei di tutto cuore farvi conoscere il zelo che ho per voi. Dite cosa vi sovrasta?

Enr. Parlai con vostro fratello, ma non ardii scoprirgli la mia inclinazione. Perciò entrai nel mio appartamento, ed affidai in un foglio quello che il rossore mi trattenne di dire a voce. Lo diedi ad un mio servo, acciò segretamente lo passasse a Monfor, ma lo stolido, nell'atto di portarlo, invece di tenerlo celato, lo avea in mano, ed incontrato il conte di Wolf, a forza glielo ha carpito, ed il foglio ora è in sua mano. Temo, che sdegnato non lo faccia vedere al padre, e che mi sottometta alla rigorosa sferza de'suoi rimproveri.

Cla. Non crederei così vile il conte, che volesse prendere una vendetta così poco conveniente al suo carattere. Vedrete ch'egli celerà il foglio, e solo si lagnerà con voi della poca fede che conservate in amore.

Enr. Ma vi è di più; nel foglio accennavo a Monfor ch'era pronta a fuggire.

Ado. Oh pensamento indiscreto! Non vi dissi, che non era quella la via, che dovevate prendere per guadagnare il cuore di mio fratello? Ah, miledi, non veggo mezzo onde potervi soccorrere. Il conte ritrovando in voi così basso

pensiere, vi avrà perduta la stima; e punto non dubito, che non scopra tutto al vostro genitore.

Enr. Ah per pietà consiglio!

Cla. Che mai posso dirvi? Io penserei che l'unico mezzo sarebbe di far venire il conte, chiedergli perdono, e con le lagrime agli occhi confessare l'errore, detestare il fallo, e promettergli d'essere sua.

Enr. Ma questo è troppo; è più crudele l'emenda, del fallo.

Cla. Più crudele l'emenda? No, miledi, il fallo è maggiore se esaminate le conseguenze. L' articolo della fuga è quello che vi rovina. Una figlia ben nata non deve avere sentimenti così vili, ed abbietti. Ecco le conseguenze: con la fuga offendete il padre, disonorate voi stessa, perdete la stima del mondo. E che sarebbe di voi se foste in odio del padre, e da tutti mostrata a dito? No, miledi, l'emenda non è più crudele del fallo. Bensì questa proposizione è indegna di voi; perchè il commettere errore è facile a tutti, ma il perseverare è irragionevole. E poi è fina politica il baciar quella mano, che può essere la vostra rovina.

Enr. Io mi rimetto a voi; ma il sagrifizio è grande. Perderò Monfor, e dovrò accoppiarmi ad uno, che non apprezzo?

Cla. Se le cose si facessero due volte, vi direi, che questo vi servirebbe di esempio.

Enr. Richiamate pure Monfor, Gussè, ed il marchese; ma non vi staccate da me se mi siete amica.

Cla. Potete star certa de' miei buoni uffizj. Signori favoriscano.

Enr. Ah! che il cuore mi palpita, e tremo qual foglia al vento.

SCENA V.

ADOLFO, IL MARCHESE, GUSSÈ, *e* DETTE.

GUS. Che vuol dire, miledi, che vi veggo perplessa?

ENR. Doglia di capo, che mi opprime.

MAR. Cercate il riposo; forse che il sonno potrebbe giovarvi.

ENR. So il mio naturale, sarebbe inutile.

ADO. Se non lo sdegnate, eccovi uno spirito, che molto giova alle oppressioni di capo.

ENR. Ah, Monfor! Vi vuol altro che spirito.

ADO. Provate.

ENR. Per compiacervi lo faccio. [*prende la boccetta; poi a Clarina vedendo il Conte*] (Oimè! ecco il conte. Clarina assistenza.)

CLA. (Fatevi coraggio.)

SCENA VI.

IL CONTE WOLF, *e* DETTI.

CON. Mi rassegno a questa amabile compagnia.

ENR. (Clarina, non ardisco mirarlo in faccia.

CLA. Segno che conoscete l'errore.)

CON. Milord Wilk non è per anco ritornato?

MAR. No, l'attendo anch' io. Avete qualche novità?

CON. Nulla, fuori che ho ricevuto un foglio, che meriterebbe essere posto su le gazzette.

ENR. (Ah, Clarina! parla di me.

CLA. Quando si sfoga è bene.)

GUS. Conviene che sia qualche cosa di raro, se merita d'essere impresso.

CON. Vi dirò: la novità non è rara; ma il sentimento è indegno.

ENR. (Ah che tremo tutta!)

Ado. Se è cosa, che non pregiudichi, si può saperne il contenuto?
Con. Sì; lo direi, se non credessi di spiacervi.
Gus. Per me sono indifferente.
Mar. Io non crederei d'esserne il soggetto.
Ado. Per me non abbiate riguardo.
Cla. La prudenza però non è mai condannabile.
Con. Enrichetta non parla! Fra tanti che desiderano di sapere questa novità, voi sola vi mostrate indifferente?
Enr. Chi pensa a sè stesso, non perde il tempo negli affari degli altri.
Cla. [*a Enrichetta*] (Non fate la fiera, è tempo di cedere.)
Con. Voglio scegliere voi altri signori giudici di un'accidente occorso poche leghe lontano da Londra, in un castello ove non mancano persone colte, e ben nate. Vi fu un giovine signore che chiese le nozze di una ben educata fanciulla. Volle il padre, come ragionevole ed umano, lasciare alla figlia la scelta. La figlia non solo acconsentì, ma ella stessa ne fece la proposizione al padre. Figuratevi il colpo che merita di andare sulle gazzette. Parte l'amante credendosi certo di cogliere il frutto del suo fedele amore. Non signori, non è così; scrive la giovine ad altro amante, gli spiega un violento fuoco che la consuma, e gli propone una fuga segreta. Che dite, signori miei, di questo bello spirito?
Enr. (Clarina, io me ne vado.
Cla. Se partite, voi cadete in sospetto.)
Enr. (Ah dio, che veleno!)
Gus. Dico essere questo uno spirito mal ordinato, di cui l'educazione in apparenza avrà fatto il suo effetto, ma al paragone è molto indegno.
Con. E voi marchese?

MAR. Indegno è il pensiere; e con severa punizione dovrebbe correggersi.

CON. Monfor, che vi sembra?

ADO. Chi con atto villano degenera dalla sua nascita, diviene l'obbrobrio di tutti.

CON. Onore per questa giovine, che passa a pieni voti. Ma Clarina che dice?

CLA. Conviene compatire gli errori degli altri, e servirsi di specchio delle altrui debolezze, per correggere sè medesimo.

CON. Ho tre voti in favore, ed uno contrario. Il voto di Enrichetta quale sarà?

ENR. Quello che penso a me stessa; poichè chi sa tacere merita lode.

CON. Qui sortirebbe una causa grande, e converrebbe portarla in Parlamento. Ma attendo un giudice che deciderà senza passione.

ENR. (Ah Clarina, attende il padre.

CLA. Lo vedrete prudente. Lo fa per tormentarvi.)

SCENA VII.

ERDFELD, SOLDATI, e DETTI.

ERD. Soldati, eseguite l'ordine. Quel marinaio è Monfor, quella è sua sorella; guidateli alla torre.

GUS. Non vi accostate, e trattenetevi sino che milord Wilk ritorni. Per bocca di reggio ministro quivi abbiamo l'arresto, nè si conosce altro ordine.

ERD. Scellerato! tant'osi in faccia al genitore?

ENR. [*ad Erdfeld*] Tanto osate, signore, in casa di mio padre?

ADO. Nòn v'è più speranza per me.

CLA. Oh dio! non ho più fiato.

CON. Milord, non è picciolo l'affronto che voi fa-

te a Wilk. Rammentatevi che appresso al rè può molto, sovvengavi che egli è amato in Londra per l'integrità de' suoi costumi; ed in fine riflettete che mai sarà per soffrire in pace il vostro ardire.

ERD. Qui non rendo conto del mio operato, nè voi altri siete giudici competenti per giudicar le mie azioni. Vadino ambidue dove la legge li chiama; poi chi avrà commesso il fallo ne soffrirà la pena.

ADO. Eccomi, o barbaro, eccomi scellerato persecutore dell'innocenza. Vengo alla torre, e se di ciò non sei contento, anche al supplizio men vado. Clarina, andiamo. Vegga questo barbaro mostro, che ad onta della sua crudeltà, è più forte la nostra costanza. Non versare una lagrima; arma la tua virtude intorno al cuore, fa arrossire quest'empio, e non abbia il contento di vederne avviliti. Addio, amici cari, addio.

GUS. Monfor, t'arresta. Non devi soggiacere alle catene, se meco non sono divise; io pure son reo, avendoti con inganno sottratto alla guardia; dunque è dovere che teco io sia. Così godrà il padre della tua rovina, ma sarà amareggiata dal dispiacere, se pure ha natura, dalla perdita del figlio.

ERD. Soldati, assicuratevi di Monfor, e sua sorella; e sia condotto mio figlio a viva forza al mio soggiorno.

GUS. Niuno potrà distaccarmi da Monfor, se non estinto: ogni tentativo è vano. Senti, o padre, da tutt' altri che venisse il colpo lo soffrirei, ma non da te; che lo conosco perfido. Qual ragione hai tu di vedere sagrificato un misero infelice? Che mai ti fece, in che ti offese questo misero avanzo della tua crudeltà? Se

che trascorro di troppo, perchè son figlio; ma come chiamarti padre se ti scorgo un tiranno? Manco al rispetto è vero, ma il barbaro insegnamento di crudeltà, che tu mi dai, mi fa conoscere che non vuoi esigere da me quella ubbidienza che ti è dovuta. Mi dicesti poc'anzi, che non mi conoscevi per figlio; ed io ti rispondo che ti conoscerò per padre, allora quando spoglio di barbarie, ritornerai sul cammino della giustizia.

Erd. La tua temeraria baldanza merita punizione, e questa non mancherà. Soldati guidateli tutti tre alla torre.

Gus. Ecco ciò che desidero. Monfor, Clarina, amico, sposa, facciamoci con le nostre mani una catena indissolubile con giuramento, che scioglierla non possa altro che la morte.

Ado. Eccomi pronto, a te lo giurò amico.

Cla. Sposo, mi è legge il tuo volere.

Gus. Andiamo. Godi della tua empietà, trionfa della tua barbarie: a tuo dispetto non vedrai abbattuta la nostra costanza; e questa ti serva di rossore, e ti laceri il cuore.

S C E N A VIII.

Milord Wilk, e detti.

Mil. Che vuol dir! Che si fa? perchè in mia casa la guardia? Voi, milord, che cercate?

Erd. Cerco di riparare all'errore da voi commesso; cerco di sostenere quel dritto, che alla sola giustizia è dovuto, e che indebitamente vi siete arrogato.

Mil. Chi a voi diede l'ordine di censurare le mie azioni? Chi vi ha reso mallevadore del mio operato? Chi siete voi, che vi usurpate un di-

ritto alla sola maestà dovuto? Vi scorgo temerario, ma presto vi giungerò. In fine che ricercate?

Erd. Si chiede a voi per qual ragione tenete nascosto un ribelle in vostra casa? Si chiede perchè non l'avete consegnato al rigor della legge? Con quest'atto fate chiaramente conoscere, che fra voi altri passa segreta intelligenza. Non vi è scampo, milord, avete fatto errore, e domani ne renderete ragione al Parlamento.

Mil. Son pronto a render conto della mia amministrazione al re, ed al Parlamento; ma voi non rispondete alla mia richiesta. Chi ricercate?

Erd. Monfor, e sua sorella. E poi domani ci parleremo.

Mil. No: voglio che parliamo adesso. Perchè cercate Monfor, e sua sorella?

Erd. Perchè voglio che sieno condotti alla torre, come comanda il loro caso; e come ribelli, gli si formi il loro processo, acciò il Parlamento giudichi del loro destino.

Mil. [*dando una carta al Marchese*] Marchese, in grazia leggete.

Mar. [*legge*] *Essendo la clemenza verso li sudditi il primo nostro pensiere, rimettiamo nuovamente Adolfo, e Clarina Monfor nella nostra grazia, rimettendoli nell'essere loro primiero, ed ordinando al fisco di rendergli l'intero possesso de loro effetti, sperando che il figlio, con zelo e fedeltà saprà cancellare gli errori del padre. Gustavo.*

Mil. Domani al Parlamento ci vedremo, o milord.

Ado. Ah, milord...

Cla. Ah, signore... [*s'inginocchiano*]

Erd. (Ah, che io avvampo, e fremo!)

Mil.

Mil. [*rialzandoli*] Alzatevi, ora non è il tempo. Milord voglio favellare con voi. L'accusa data ad Enrico Monfor padre di questi due sventurati, di aver egli maneggio con la Francia negli affari di Dunkerque fu data da voi; voi foste quello che tanto si maneggiò, che al fine scoppiò la sentenza contro di lui, e come ribelle, spogliato di ogni facoltà, fu cacciato in bando con tutta la famiglia. Fin qui avete operato con un zelo efficace di suddito fedele. Dopo dieci anni si ritrova il figlio di Monfor in Londra. Appena è da voi saputo, che rinovellandoci il zelo, lo volete al rigor della legge. Lasciatemi un poco distinguere questo punto. In vece di zelo, sarebbe mai un odio implacabile, che voi nudrite contro quella sventurata famiglia? Il sospetto non è fondato senza ragione; se mai fosse odio, l'accusa potrebbe esser falsa; dunque conviene chiarirsi. Facciamo così. Soldati guidate milord all'arresto, e domani ci vedremo al Parlamento.

Erd. Come? io all'arresto! Con quale autorità potete voi ciò comandare?

Mil. Con quella di ministro reggio. Non avete voi detto, che domani nel Parlamento ci rivedremo? ed io colà vi aspetto.

Erd. Questi soldati non possono ubbidire al vostro comando.

Mil. D'ordine del re io ve lo impongo, e voi in nome del re dovete ubbidire.

Erd. (Ah, che da me stesso mi sono fabbricata la mia rovina! Monfor perì per mia cagione, ed io perisco per lui. Ma vi è speranza.) Vado all'arresto, poichè al supremo comando del re, non posso negare ubbidienza. Ma

guardate, o milord, di non avervi a pentire [*parte*]

Mil. Conte, sciolto dall'impegno che mi stava a cuore, ora ritorno a voi. Vi concedo Enricheta, e così appago le vostre premure.

Con. Accetto le vostre grazie. Ma non mi negate di leggere questo foglio.

Enr. (Ah, Clarina, sono perduta!

Cla. Oh azione indegna!)

Mil. [*legge*] *Monfor, non vi spiegai il mio cuore in voce, poichè il rossore me lo impedì. Io sono quella che presa dalla vostra virtù, e dal vostro volto non solo vi adoro, ma vi desidero in isposo; e come le circostanze presenti non permetterebbero che pubblica fosse la nostra unione, quando a voi piaccia, questa notte noi fuggiremo, e porterò meco effetti di non picciol valore, per sostentarci sino che placato il padre, che mi ama, ci rimetta entrambi nella sua grazia. Attendo da voi un favorevole riscontro. Enrichetta.* [*ad Enrichetta*] Domani all'alba andrete in un ritiro, e colà terminerete i vostri giorni.

Con. No, milord. Voi siete giusto, nè potete ritirar la parola che mi avete data. Voi mi avete concesso Enrichetta; io vi ho risposto l'accetto. Dunque Enrichetta è mia. Il foglio a voi presentato, fu a solo fine di dargli una pubblica correzione, acciò che ravvedendosi, apprenda per l'avvenire una condotta più regolata e prudente. Milord siete giusto. Qualora voi daste una punizione alla figlia, io ne sarei la cagione. Qual rossore sarebbe per me? No, milord, avete troppo bello il cuore. [*ad Enrichetta*] Enrichetta chiedete perdono al padre, non abbiate livore con me se ho cercato d'illuminarvi.

Enr. Padre, e signore...

Mil. Stendi la mano al conte. Riconoscilo tuo signore, e lui ringrazia che trattiene il mio sdegno. Dove avesti da me sentimenti così vili? Nel grado onorato dove sei nata, ogni fieo è colpa. Se tu degeneri sei più degna di disprezzo e di castigo, che non lo sarebbe una del volgo. Ah no, mia figlia, abbi a cuore l'onor tuo.

Abo. Ah, mio signore; è tempo omai ch'io vi renda quelle grazie...

Mil. No, Monfor; feci quello che la pietà ricercava, godo di avervi reso felice, ed il mio operato mi serve di ricompensa. Gussè, perchè non adempite il vostro impegno con Clarina?

Gus. Ah, permettetemi che prima di passare ad un eccesso di piacere possi sapere il destino del padre. Egli è crudele, ma son figlio.

Mil. Enrichetta, ecco per voi un rimprovero. Erdfeld è padre crudele, ma quello è figlio. Io sono padre amoroso, e voi chi siete? Non voglio mortificarvi d'avantaggio; ma sol vi dico che le azioni sono quelle che distinguono il merito; che la nascita accompagnata da una sregolata condotta a nulla vale; solo è nobile colui, che pieno d'onesti sentimenti sa vincer le sue passioni. Scrivetevi nel cuore quest'ultimo documento, amate lo sposo, e vivete felice.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'IMPEGNO DELLA VERA AMICIZIA.

Que les femmes se rendent respectables par leurs mœurs, & je réponds de la réforme de la nation, disse Fenelon; assioma degno di quel grand' uomo. Noi possiamo applicarlo al nostro proposito teatrale colla debita proporzione, e dire: che i teatri si rendano rispettabili per gli attori e per le rappresentazioni, e le nazioni son riformate. Si disse in Italia, che il Goldoni fu il *riformatore* del teatro; e fu vero, se si riguardi il metodo, l'ordine, il buon senso, che innestò sulle scene, purgandole da tante ribalderie sciocche e indecenti. Ma poteva egli pure riformarlo e *purificarlo*. Non si gli può negare col Baretti il giusto rimprovero di alcuni argomenti, che tendono alla scurrilità, certi equivoci, certe reticenze, per cui il suo teatro non è l'irreprensibile. E così la nazione dura fatica a riformarsi. Aggiungasi: che, come abbiam detto, la riforma dei teatri dipende in gran parte anche dagli attori, i quali non sono sempre i più costumati nè nelle vestimenta, nè nei gesti, nè nelle parole. Questo disordine si potria impedir dalle leggi.

A che tutto ciò? Si pretenderebbe forse, che i nostri sessanta volumi avessero *riformato*, e *purificato* il teatro? Lo volesse il Cielo. Ma tutt'altro. Avendo noi dovuto stare alla promessa dell'*applaudito*, ci troviamo in necessità di confessare, che le produzioni nella Raccolta introdotte hanno i loro errori, non solo letterarj, ma morali, ai quali si è prestato qualche rimedio nelle *Notizie*, ec. Siam però certi e certissimi, che niente di sostanziale vi si è mescolato nè contro la religione, nè contro la sana poli-

tica, nè contro i buoni costumi. --- Venghiamo alla commedia presente.

Apriamo la pagina dei personaggi, e il lor numero ne ha spaventati. Son *dodici* che parlano. Già abbiam detto altrove, dandolo come precetto, che la minorità dei personaggi agevola la chiarezza del soggetto. Non è possibile, che la lor moltitudine non generi qualche confusione. Inoltre vien difficile, che tanti comici possano supplire, *apte & cincinne* al loro uffizio. Ogni compagnia ne annovera al più *due* o *tre* eccellenti; *quattro* mediocri; gli altri *nos numerus sumus*, *& fruges consumere nati*. Notisi in oltre, che in Italia, a differenza di Francia, ciascun comico può essere incaricato di qualunque parte; e colui che la sera dei 26 ha fatto la parte di *re*, nel 27 si vedrà vestito o da *servo*, o da *letterato*, o da *zanni*.

L'atto I è buono, generalmente considerato; noi lo diremo una spugna inzuppata d'accidenti; ma forse troppo incalzantisi l'uno coll'altro. I due caratteri di Adolfo e di Gussè stanno a dovere.

Il monologo della scena III cade nei soliti difetti. Si pasce Clarina di esternare frasi leccate, che si vedono figlie dell'arte. Veramente annoia, perchè non parla di cuore; e ti sbalza fuori anche con un verso sonoro poeticamente, *ch'io chiudessi le luci al sonno estremo*.

Nella scena V la credulità d'Adolfo grandeggia. E questa certamente non si può scusare, quando si danno la mano Adolfo, Gussè, Clarice. Ma i gruppi piacciono. Dunque l'atto sarà *applaudito*, benchè non del tutto ragionevole.

Le due prime scene dell'atto II si possono dir *magiche*. --- La III ci mostra in Enrichetta una donna assai strana. Voler morto un uomo, perchè l'ha rifiutata? Qual divinità è mai questa? Il padre suo Vilk la corregge opportunamente. Ma per emendarla vi vogliono più che parole.

La scena X sarebbe interessantissima, ma la sua prolis-

sità distrugge in gran parte l'impegno degli uditori. Poi, vi si trattano in essa molte cose, le quali pare in fatti che abbiano un vincolo. Ma la seconda metà passa ad un altro argomento. Quello di che possiamo finora lodar l'autore, si è, che conserva l'unità, girando sempre tutti i due atti sullo stesso perno, dell'*impegno della vera amicizia*.

Importuno sembra nella scena I dell' atto III quel conte di Volk, che viene a dimandare in isposa Enrichetta. Tanto più che questa dimanda resta sospesa per nuovi e più gravi accidenti. Se pur non volessimo dire, che si sanasse questa ferita comica da quell' ardire non molto lodevole di Enrichetta, figlia e donzella nobile, la qual dice al conte: *so che voi avete della inclinazione per me; se il padre nol sdegna, se voi acconsentite, io sono vostra*.

Più bella di tutte a nostro credere è la scena V. Sorpresa sublime, e bella gara, per la quale deve il giudice arrestare ogni atto ulteriore.

Nè meno plausibile apparisce la VI colla venuta di Clarina. Ma quel marchese diventa un nuovo personaggio. Sospendiamo sino al fine il giudizio sopra di lui. Non approveremo mai la falsità di Clarina, che accusa Folk per iscusare Enrichetta. Il ritrovato ha del triviale. Tutti *spariscono* a poco a poco nell'ultima scena. Non si nega per altro un applauso a questa indigestione.

Siamo all' atto IV. Quale stranezza di carattere in Enrichetta! La prima parte della scena I è un dialogo con due donne, che si vogliono persuadere l' una l'altra di poter non amare. In questo contrasto Enrichetta spiega il *terzo* amore, e si protesta di volere *sposare* Adolfo. Ben vediamo, che tutto serve al nodo del poeta. Ma Enrichetta in tal modo diventa la seconda figura della commedia, e non sembra che lo debba essere. --- La scena II conferma l'importuno pensare di Enrichetta.

Erdfeld nella scena IV si trasporta di troppo, impugnando la spada contro del figlio. Tanto più, che il figlio